LA COSTANZA DELLE DONNE

Comedia

DI MODELLO TIENTIBENE.

Durate, & voſmet rebus ſeruate ſecundis.



IN ROMA,
Appreſſo Lodouico Grignani. 1647.
Con licenza de' Superiori.

Imprimatur, Si videbitur Reuerendiss. P. Magistro Sacri Pal. Apost.

A. Vitricius Episc. Alatren. Vicesg.

PEr ordine del Reuerendiss. Padre Maestro del Sacro Palazzo ho reuista la presente Comedia intitolata la Costanza delle Donne, e non ho in essa trouato cosa alcuna ripugnante alla Fede e Religione Cattolica Romana, ne a' buoni costumi. perciò la giudico degna d'esser ammessa alle Stampe. Di Casa questo di 28. di Ottobre 1646.

Io Francesco Serra mano propria.

Imprimatur,

Fr. Raymundus Capisuccus Reuerendiss. Sacr. Palat. Apost. Magistri Socius.

All'Illuſtriſs. e Reuerendiſs. Sig.
Padron Colendiſſimo

IL P. M.RO AVRELIO BOCCALINI

Reſidente della Maeſtà Reale di POLONIA e SVETIA in VENETIA.

A molti anni in quà eſcon fuori qui in Roma nuoue Comedie; le quali, prima ch'io poteſſi leggerle, o vederle sù la Scena, mi porgeuan ferma ſperanza, che doueſſe queſta pro-



fessione, com'auuiene a tutte l'altre, riceuer perfettione dall'esercitio; e mi rallegrauo per tanti Ingegni, che s'occupauan'in vna delle più diletteuoli attioni, che habbia saputo proporci la Poesia. Ma, com'io hebbi commodità di vederne alcune, quanto mi trouai ingannato! Che errori, che sproportioni non vi scorsi? Nella costitutione della fauola, nella forma del Corpo, nel Costume, nella Fauella: che goffezze nello Scioglimento! E, quello ch'è degno di gran compassione, vna buona parte di questi Scrittori, fondando il lor fine su'l Ridicolo, non si vergognan

poi

poi di cauarlo da inuenzioni ſozze & oſcene; quaſi che la noſtra Natura o ſi diletti di ſozzure, ò habbia biſogno d'incitamento alla Laſciuia; e cō imitationi inimitabili vengon'a peruertire il ſenſo e l'intelletto de' giouani, che fatti ammiratori di vitij abomineuoli, in quelli finalmente, miſeramente allettati, traboccano. Queſta cagione mi moſſe a ſcriuer'alcune Comedie; non già per moſtrar'il modo di ben cōporle; ch'io sò di nō valer tanto: ma per riſuegliare qualche bello Spirito, di tanti, che ne habbiamo, a far quello, che la pouertà del proprio ingegno nō mi per-

mette ch'io faccia: con che dia insieme a conoscere, che non s'è affatto perduta quest'Arte in Roma, come molti forestieri, dal vederne tante sì sregolate, si pésano. Nel che fare il principal' intento mio è stato, di scriuer'in modo, che niuno *resti stomacato da laidezze, nè scandalizato da oscenità, nè immaluagito da peruer- uersa imitatione*; per seruirmi di parole, che in proposito non dissimile vsa vn dottissimo Critico Toscano de' nostri tempi. Feci però la *Schiaua*, l'*Anello*, e la *Tempesta*; a imitatione del *Pseudolo*, del *Curculione*, e del *Rudente*, di Plauto: la *Celia* Comedia in

Co-

Comedia: e nella Comedia di dentro, come si può Ella ricordare, quando la leggeuam'insieme, mi seruij del pensiero dell' *Ausente en el lugar*, del famoso Poeta Lope de Vega. E finalméte feci la *Costanza delle Donne*, che è la presente Comedia, portando sù la Scena vna Nouella di Michele Ceruantes, felicissimo Inuentore fra quanti ha la Natione Spagnola; se non vogliamo forse trarne quelli, che fecero i due Amadìs, & il Florisello. Ma posso ben dire, che furon queste mie fatiche fatte per altri. Poichè le tre prime sin nel Ponteficato di Paolo V. mi

1605-1621

furon trabalzate, nè sò da chi.
Questa, che sino dal 1631. doueua vscir'in luce, corse l'istessa fortuna. L'haueua io prestata a vn Poeta accreditato di questa Corte: dal quale per diligenze importune, ch'io vsassi, non potei ricuperarla mai più. Per non hauerne altra copia, che quella, hauendo allora la memoria non così debole, com'adesso; mi posi a comporla di nuouo. La *Celia*, questo mese di Settembre chiestami in prestanza da vn'amico; si lamentò poi, che gli era stata rubbata: e sparendo, si può dire, dagli occhi miei, e forse da Roma, m'ha lasciato con poca spe-

ran-

ranza ch'ella deua tornar nelle mie mani. Quest'vltima perdita ha accelerata la risolution mia, di mandar fuori la presente, miserabil'auanzo delle fatiche, che in simil'argomento feci nella mia giouentù. La mando dunque fuori, e la fò comparir senza quegli ornamenti, che l'vso, ò l'abuso, che deua chiamarsi, d'hoggigiorno ricerca: senza Frõtespizio, senza Ritratto, e senz'altre ostentationi più vane. E' cosa ben degna di riso, il darsi a credere che simili artificij faccian bella o buona vna Compositione, doue non sia tale per se stessa. S'ella è brutta; molto più

brutta si farà scorgere con bellezze non sue, ma artificiose, & esterne: ma s'ell' è bella, non ha bisogno d'altr'aiuto. La dedicò bene a V.S. Illustriss. che è il più bell'ornamento, ch'io possa darle; per mostrar' al mondo l'ossequio, ch'io le professo, fondato ne' suoi meriti; con i quali resistendo V.S. Illustrissima alla Fortuna, e togliendo le forze all'Inuidia, ha dato a vedere, che la Virtù, quanto più combattuta, tanto maggiormente si discopre triõfante. La prego dunque a riceuer questa mia qual si sia fatica, con quell'affetto, co'l quale ha riceuute sempre le cose

mie.

mie. E per fine di tutto cuore
la riuerisco. Di Roma, il primo
dell'Anno 1647.

Di V.S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruitor Humilissimo

Modello Tientibene.

PER-

PERSONAGGI.

La Comèdia fa il Prologo.
Isabella, innamorata di Riccardo Bentlei.
Chiarice degli Oddi, sotto nome d'Aurelio, innamorata di Carlo Auanzi.
Carlo Auanzi.
Antonia, donna d'accompagno.
Dottore Scatola Bolognese.
Polpettone.
Marino Auanzi Venetiano, padre di Carlo.
Volpino suo seruitore, Bergamasco.
Diego Vasco, padre d'Isabella.
Checca Locandiera.
Riccardo Bentlei, Pellegrino.
Fabritio fratello di Chiarice.

Chi vorrà rappresentar questa Comedia, si piglierà pensiero di far tradurre nelle lor lingue le Parti di Marino, Diego, Volpino, e del Dottore Scatola.

Le parole di lettera corsiua s'han da dire in disparte, come soliloquij.

PRO-

PROLOGO.



ON dourà porgerui marauiglia, Signori, la difformità dell'Habito, co'l quale a forza ricoperta vi comparisco dauanti. Poichè e Riuo per sua natura limpido e chiaro, taluolta torbido si dimostra, reso tale o da ingiurie di gente rustica, o da molestie che riceua dal Tempo: e Pianta vaga e feconda, bene spesso quando mostrar più pomposa dourebbe far delle sue bellezze, apparisce priua d'ogni ornamento, impouerita o da maluagità di Terreno, o da inclemenza di Cielo: e talora nobil Regina, fatta bersaglio di fortuna, ridotta in forze nemiche, si scorge in habito vile, oggetto lagrimeuole delle humane miserie. Nè douerà similmente a me parere strano, se la seruitù penosa, che di tanto tẽpo s'è fatta padrona di questa vita infelicissima, v'impedisca il conoscermi. Se disgratie di pochi mesi, anzi di pochi giorni, son bastanti a mutar vno, che non sia raffigurato subito per quello ch'egli è; che marauiglia, se chi patisce tanti anni di strapazzi, e di stenti, non ritroui chi la riconosca più? Io sono la sventurata figliuola di Talia, la miserabile Comedia; *quella, che coll'aiuto*

d'An-

d'Andronicò diuenendo Latina, fui in pregio grãdissimo tanti secoli in questa medesima Città, doue mi trouo al presẽte disprezzata e schernita. M'insegnò la vostra lingua il Bibiena; mi vide l'Ariosto, s'accese di me, non m'abbandonò mai. Chi si fusse il primo, dicalo questa Corte, che'l vide risplendere frà più Illustri: può dell'altro farne encomio il Mondo tutto. M'ornaron di vaghezze i gentilissimi Sanesi, e tanti ingegni felici; vaghezze, che fecero inuaghir di me il dottissimo Porta, che finì d'arricchirmi d'ornamenti, di fregi. Ma di queste vaghezze, di questi fregi, altri ben presto me ne spogliarono, che sotto mentito nome di miei Amatori m'han riuestita come vedete. Non si sdegnò Aristotele d'ammaestrarmi; e cercan questi temerarij ch'io disimpari quanto appresi da Maestro sì grande. La purità della lingua mi rendeua grata; hora l'impurità dell'istessa mi rende odiosa. Ero allegra, ma cõ giocondità: il parlar mio era di matrona modesta, non di donna vilissima. Si fondaua il mio riso sù le argutie, sù i sali; hora si fonda sù le inettie, sù le laidezze, sù le oscenità. Ecco in che stato si troua la figliuola d'vna Musa. Le mie Cugine son peruenute tutte al colmo della Gloria; a me sola tocca l'abisso del Disonore. Melpomene vede la sua figliuola Tragedia andarsen trionfante, e per Sofo-

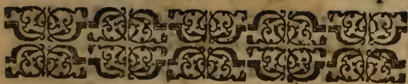
nisba,

nisba, *e per* Torrismondo, *e per* Orbecche, *e per* Euandro, *e per* Solimano, *e per tanti altri*. *Clio vede la gloria della sua terminare doue termina il mondo, resa celebre da vn* Liberatore di Gerusalemme, *e da mille Eroi, che espone ogni giorno la Fama nel Tempio dell'Honore? Erato, da che* l'Amante di Laura *prese ad istruirle la figliuola, non vede sempre nuoui magnificatori delle bellezze di lei? E pure trionfan queste mie sorelle dou'io fui a trionfare la prima. Trista la mia sorte! Non v'è Teatro, non v'è Scena, ch'io non frequenti; ma non sò ritrouar di me altro che'l nome. Questa Veste di più sorti di tele, grosse e sottili, tagliata con tanta sproportione; cō vna manica lunga e stretta, che stenta a capirui il braccio; coll'altra larghissima, e sì corta, che appena arriua al polso; con vn fianco in aria, e coll'altro che strascina per terra: questa commessura in somma, che ad ognaltra cosa rassomiglia, che a veste, me l'han posta indosso i miei moderni Amanti: esprime con la sproportione sua le sproportionate carezze che mi fanno; carezze senza ciuiltà, senza costume, senza decòro. Questi Girauento, che seruendomi di chioma, tengon nascosti i miei veri capelli, son i loro mal fondati pensieri. Queste Zaganelle, questi bastoni, questi frutti di latte, con mille bassezze e lordure, che scorgete dipinte nella mia*

Veste,

Veste, son' i fondamenti delle lor fatiche, i fini, gli oggetti de' loro intenti. Questo strapazzo cagiona ch'io non ardisca di scoprirmi la faccia; mi ritiene dal far mostra de' miei pochi arnesi antichi, che mi restano; i quali tengo coperti sotto spoglie si vili. A voi, Signore, mi riuolgerò, a cui e'l Sesso, e la Nobiltà, danno per Compagna indiuidua la Compassione: Vi muoua a pietà vna infelice, che senza sua colpa si troua in questi panni. O fate ch'io non vada più raminga in questa Città, che mi raccolse di Grecia con tanto applauso; o che si perda affatto il mio nome. Si vuole in questa Scena, come intendo, rappresentar la Costanza di due donne; *a cui dà il Compositore titolo di Comedia. Signore, se in questa Imitatione io vengo lacerata come in tante altre, che tengon'ingombrate le Scene; vi prego che senza lasciarla finire, vogliate priuarla della vostra vista. Ma se per mia ventura mostrasse l'Autore di far quel conto di me, che ne fecero i miei veri seguaci; fauorite, vi supplico, la fatica sua co'l silentio. Così a lui si darebbe animo d'affaticarsi per ripormi nello stato di prima: & Io, se co'l Diletto apportassi di nuouo quell'Vtile, per lo quale mi destinaron le Muse; dourei riconoscerlo da vn vostro magnanimo gradimento.*

ATTO



ATTO I.

SCENA I.

Isabella, Chiarice, sotto nome d'Aurelio.

A QVEST' hora, che appena è l'Alba?

CHIAR. Signora, per chi non ha tempo ogni hora è hora. Vossignoria mi disse hieri che m'hauerebbe fatta gratia d'vdirmi.

ISAB. Ve'l dissi, ma intendeuo in tempo più conueneuole. Chi passasse adesso, in vedendoci, che giudicio formerebbe di noi?

CHIAR. Se ci conoscesse, non potrebbe giudicar se non bene. Io mi trouo con l'acqua sopra la gola; e potrò aspettar tempo da chieder soccorso?

ISAB. Dite dunque, e spediteui. *Mal feci io a dar à costui questa licenza.*

CHIAR. Signora Isabella, per vita di chi amate più in questo mondo, non vi lamentate prima d'hauermi vdita. Amore mi fece pigliar quest'habito, e la necessità mi sforza a ritenerlo: nè fra voi e me v'è differenza di sesso. Chi hora vi parla, è vna giouane infelicissima, fatta bersaglio de' colpi d'Amore e di Fortuna.

ISAB. Che dite voi? non m'ingannate già?

CHIAR. Io son più atta ad esser'ingannata, che ad ingannare. Padoua è la mia patria, Chiarice il mio nome; e la famiglia, di nobiltà e di ricchezze, non ha da inuidiare le altre. Tutto questo m'ha dato la Natura: ma la Fortuna, seruendosi d'Amore per istrumento, m'ha trasformata di Chiarice in Aurelio; e m'ha ridotta a seruire chi, per l'amore, che gli porto, dourebbe seruir me; e vuol pure ch'io ami chi dourei aborrire, per l'ingratitudine che m'vsa! Questi è Carlo Auanzi, vna volta sì feruente amatore di questa sfenturata, com'è al presente delle vostre bellezze.

ISAB. Voi mi fate vdir marauiglie.

CHIAR.

CHIAR. Tutte sono per mia disgratia. Studiaua Carlo cinque anni fa in Padoua: mi vidde: la mia cattiua fortuna il fece accender di me: per mezzo d'vna vecchia di casa mi scoprì il suo fuoco. Era allora io ne' tredici anni, su'l principio appunto della mia primauera: che marauiglia ch'io corrispondessi all'amor suo, prima con compassione, e dipoi con altrettanto e maggior'amore? Che più? mi diede Carlo la fede di sposarmi alla sua patria; e mi trafugò a Venetia: doue imbarcatici, vna fortuna crudelissima, principio delle mie sciagure, facendoci far naufragio, disperse i passaggieri, e fra gli altri separò me dall'anima mia, dal mio Carlo. Per non v'attediare, appena mi ricouerai in terra, che fui fatta schiaua in habito di maschio. Mi liberò finalmente in capo a quattr'anni la sorte, e mi condusse in questa Città, dandomi speranza di farmi trouar fine alle mie pene. Ma, Signora Isabella, la perfida m'ingannò: che, se trouai Carlo viuo, ritrouai ben morto il mio amore: il trouai viuo, ma per voi; amante, è vero, ma non più mio: & è tanto infiammato in questo nuouo fuoco, che con ha-

uermi dinanzi; che ſono pure più di ſei meſi ch'io il ſeruo; non per queſto mi riconoſce per quella ch'io ſono. Miſera me più d'ogn'altra! Se'l Cielo non ſi muoue a pietà delle mie diſgratie; Amore, perchè m'inganni? Vita, perchè m'accompagni?

ISAB. Per farui vn giorno felice; non vi perdete d'animo.

CHIAR. Ah Signora Iſabella, voi ſola potete romper la durezza della ſorte tant'oſtinata in perſeguitarmi. V'hò raccontato il mio ſtato, le mie pene, le mie miſerie. Se Amore v'ha mai acceſo il petto, sò che m'hauerete compaſsione, e non mi mancherete d'aiuto. Io non poſſo più. Queſta ſera il voſtro Signor Padre vuole ſpoſarui co'l mio Carlo: il principio delle voſtre allegrezze ſarà il fine della mia vita: ch'io non potrò già veder Carlo ſpoſato con altra, che con la ſua Chiarice. Vi muoua a compaſsione la mia giouentù, la mia fede, la mia

ISAB. Non piu, che'l voſtro caſo parla da ſe. Bella giouine, queſto che mi dite, d'hauermi a ſpoſare; m'è nuouo; che mio Padre non me ne ha fatta mai parola. Vi dico bene, che ſe voi amaſte tanto Carlo Auanzi, quan-

quanto l'amo io, non patireste per lui quel che patite. La consolatione ch'io posso darui al presente, è prometterui di non mi sposar mai seco.

CHIAR. Signora, le vostre parole mi fan ritornar da morte a vita. Con questa risposta rauuiuate la speranza, che era già morta in me. Che gratie dunque potrò renderui, giachè io non poteua desiderar gratia maggior di questa? Ma, Signora Isabella compatitemi, s'io

ISAB. Che cosa? dite pure.

CHIAR. Come può accompagnarsi vna gratia si grande, che V.S. mi promette, con vna si sfenturata, come son'io?

ISAB. V.S. diffida di me?

CHIAR. Non Signora: che se io diffidassi di lei, non le hauerei scoperto si liberamente lo stato mio. Son troppo in disgratia della fortuna. da V.S. deuo sperar'ogni bene: ma dalla perfidia di quella, che male si troua, ch'io non deua aspettarmelo?

ISAB. La fortuna ancora s'arrende a chi le resiste con coraggio. Ma io voglio assicucurarui. Signora Chiarice, il mio cuore non è si grande, che possa in vn tempo me-

desimo ricettar due. Se è gran refrigerio a vn'afflitto, il trouar compagni nelle afflittioni; voi hauete in me trouato vn refrigerio grandissimo; del quale la confidenza che m'hauete mostrata, non comporta ch'io ve ne priui. Voi hauete scoperto a me il vostro male: è ben ragione ch'ancor io discopra à voi il mio. Così verrete a conoscere di non esser sola nel penare; e v'assicurerete, ch'io sia per mantenerui la promessa di non mi sposare con Carlo vostro.

CHIAR. La vostra gentilezza vuol'obligarmi maggiormente. Non è cosa, ch'io desiderassi più di sapere, quanto gli accidenti vostri. Io ne hô spesso vdito ragionar Carlo, come quegli che v'ha sempre in bocca.

ISAB. Se Carlo m'ha in bocca, v'ha vn boccone sì amaro, che no'l porrà mai gustare. Ma vdite cara la mia compagna: Giachè voi sapete qualche cosa de'fatti miei; douete ben sapere e'l saccheggiamento di Calice mia patria, fatto dagli Inglesi, e insieme la presa mia? la quale non potettero impedir le preghiere de'miei; perche più valse l'ingegno di Cletaldo Bentlei, il Capitano che mi leuò via, in tenermi nascosta; che la diligen-

ligenza del Conte di Leste in farmi cercar per tutto fra' suoi soldati.

CHIAR. Il sò bene; e di più com'egli vi menò in Londra, e vi consegnò alla moglie in tempo che voi non passauate i sette anni; e come vi fecero esercitare in qualsiuoglia esercitio conueneuole a vna vostra pari; e che in tutti riusciste eccellentissima; e che apprendeste sì bene la lingua di quel Regno, senza perder punto della vostra natiua; che tutti vi chiamauano la Spagnola Inglese. in fine, che vi portauano tant'amore, che da voi a Riccardo lor figliuolo non faceuano differenza alcuna.

ISAB. Hor vdite. Riccardo per la domestichezza ch'era fra di noi, s'innamorò talmente di me, che trattando allora il Padre di dargli per moglie vna gentildonna Scozzese, s'ammalò di cordoglio. Vn giorno essend'io restata solo con esso lui in camera dopo vn pietoso sospiro: Isabella, disse, le vostre bellezze m'han di maniera preso, che'l mio male non procede da altra cagione, che dalla paura che voi mi neghiate il douuto soccorso. Nè vi date a credere ch'io desideri cosa da voi, che non sia lecita

Il mio intento è di pigliarui per mia ſpoſa; e da queſt'hora, ſe vi contentate, ve ne dò la fede.

CHIAR. Queſte fedi quante pouere giouani hanno ingannate!

ISAB. Non fui ingannata già io. Non ſaprei ridirui com' io mi rimaneſsi a queſta propoſta. tuttauia fatt'animo, gli riſpoſi, che hauend'io raſſegnata la mia volontà a quella del padre e della madre, miei Signori, ne parlaſſe con eſſo loro; i quali ogni volta che di ciò ſi contentaſſero, me ne ſarei contentata ancor io. La mia riſpoſta operò più la ſalute di Riccardo, che qualſiuoglia medicamento. In vn tratto diuenne ſano. Scoprì il tutto alla madre; la quale ne trattò co'l marito, e s'adoperò sì bene, che ritrouando ſcuſe, fecero che quel primo matrimonio non ſeguiſſe. Infine non reſtaua altro per dar compimento al noſtro, che farlo ſaper'alla Regina Liſabetta: quando vna ſera al tardi venne vn gentilomo da parte di Sua Maeſtà a dir' à Clotaldo, che la mattina ſeguente mi conduceſſe alla ſua preſenza. Mi vi conduſſe Clotaldo, e dopo ſue ſcuſe, le diſſe che con ſua licenza m'haue-

uerebbe data per moglie al figliuolo.

CHIAR. Questa vostra narratione è sì vaga, che mi par di sentire vn principio di Comedia.

ISAB. Eh Signora Chiarice, se questa narratione ha principio di Comedia, hà ben fine funestissimo di Tragedia. Qui cominciano le mie miserie; le quali per non m'atterrire, vennero a trouarmi trauestite con gli habiti della Pompa, e dell'Honore. Comparij a gli occhi della Regina, vestita sì riccamente, & ornata con tanto artificio; che ella riuoltasi a Cloitaldo: A vostro figlio, disse, fu promessa Isabella senza mia saputa; nè io voglio ch'egli l'habbia, se prima non se la merita: però dispongasi a seruirmi, se vuol farsi degno di questo premio. e ciò detto mi consegnò alla sua Cameriera maggiore. Et a Riccardo disse, che allora stauan per andar' in corso due Galeoni, d'vno de' quali il facea Capitano. Le bagiò esso allora le vesti per la gratia, che si degnaua di fargli: e presa licenza da lei, venne a pigliarla ancor da me. Ma, ohimè, volendomi parlare, fu interrotto da vn singhiozzo, accompagnato da copiosissime lagrime. Nè io in questo fe-

ci meno di lui: perche dicendomi la Regina, ch'io l'abbracciassi, e'l consolassi: in luogo di parole non potei mandar fuori altro che pianto; e l'vfficio che doueuan far la lingua, e le braccia, lo fecero gli occhi, anzi il cuore stesso conuertito in lagrime.

Chiar. Tutti i separamenti di cose care son cattiui; ma quelli degli amanti son peggiori di tutti.

Isab. Clotaldo, fatta riuerenza alla Regina, si partì co'l figliuolo; il quale tra due giorni s'imbarcò verso le Terzere: e fugli la sorte sì fauoreuole, che morendo in corso il Generale, e succedendo esso in quella carica, in capo a sei mesi se ne ritornò in Londra, con preda di più d'vn milion d'oro. Ma, quel che più m'importa, ne menò seco mio padre, e mia madre, ritrouati a caso in vna delle naui, che hauea prese: i quali, oltre alla perdita della mia persona, hauean perduto quasi tutto'l loro; che vna disgratia è sempre scala all'altra; e per disperati s'eran partiti dalla patria.

Chiar. E'l vostro Riccardo in vna nauigatione di sei mesi potè in mezzo a tant'acqua conseruar'il fuoco, che Amore gli haueua acce-

accefo in petto per voi?

IsAB. Potè conferuarlo; e credo, che così, come si troua, il conferui ancora. Le carezze, che la Regina gli fece, furon fenza fine. Diffegli, che s'egli haueua conferuate le gioie della preda acquiftata, effa all'incontro haueua per lui cuftodita la fua gioia; intendeua di me: vedete, che affettione mi portaua; però poteua far le nozze a ogni fuo piacere: le quali fi farebbon fatte, fe la fortuna inuidiofa del mio bene, non le haueffe impedite.

CHIAR. Da quefto nuuoletto mi par di vedere fcaricarfi vna tempefta di trauagli.

IsAB. Anzi vn diluuio sì grande, che mi portò via ogni bene. In quel tempo, ch'io viffi in Corte, s'era accefo di me il figliuolo della Gran Cameriera: palesò l'amor fuo alla Madre; la quale gettatafi a' piedi della Regina, le mi chiefe per nuora: ma la Regina ricusò apertamente di mancar della fua parola. Ciò vdito dal Conte Ernefto, quefto mio nuouo amante, fpinto dal furore, andò a sfidare fin'a cafa Riccardo; il quale accettò la disfida: ma la Regina, fatto metter'il Conte prigione in vna torre, fu cagione che non feguifs'altro. La Madre vedendo la prigio-

nia

nia del figliuolo, accecata dalla passione, vendicossi contro chi non v'hauea colpa. La mattina, che doueuan farsi le mie nozze, mi posse in vna conserua veleno sì gagliardo, che se non era la prestezza de' Medici, m'hauerebbe vccisa. Mi liberai dal male con tanti rimedij: ma restai sì brutta, e priua di colore, ch'era quasi impossibile il riconoscermi per Isabella.

CHIAR. Crudeltà infame! Ma che pena ne riportò la Gran Cameriera?

ISAB. La condennò la Regina in diecimila scudi d'oro, e bandì il Conte dal Regno per sei anni. Ma io restai sì brutta, che i parenti di Riccardo, non sperando ch'io potessi ricuperar la mia prima bellezza, risolsero di dargli per moglie quella Scozzese; intanto che, senza saputa di lui rimessa in piedi la pratica, in capo a vn mese e mezzo gli capitò in casa. Riccardo temendo che la venuta di costei non fusse per apportarmi qualche dolore, che mi conducesse a morte, venutosene al letto, dou'io giaceua; in presenza a' miei, Isabella, disse, mio padre ha fatto venir'in casa vna giouane, con la quale io mi sposi, pensando forse, che la bellezza di costei m'

hab-

habbia a far dimenticare di voi. Ma io tendo a fine diuerso da quello, che può propormi il sensual'appetito. Egli è ben vero, che la bellezza vostra mi cattiuò i sentimenti; ma le virtù, che regnan'in voi, m'imprigionaron l'anima, togliẽdomi affatto (o memoria Signora Chiarice mia, o memoria) togliẽdomi affatto ogni libertà. E pigliandomi la mano, giurò di non voler' altra moglie che me: che però io mi contentassi d'esser sua.

CHIAR. Felice voi, che meritaste vn'amante sì generoso. Quant'è diuersa la nostra sorte!

ISAB. E' vero: voi amate pure con speranza; ma io, misera me, amo senza speranza di conseguir mai il mio bene. Ah ch'io fui allora felice, per esser dipoi infelicissima. Io interrotta dalle lagrime, che per dolcezza mi cadeuano in copia grande, vedendo che la perdita della mia bellezza non haueua potuto romper l'amore di Riccardo, gli dissi che l'accettauo per mio sposo. Mi bagiò esso allora nel viso, così brutto, e deforme com'era; e quell'ardir, che non gli potè mai dare la bellezza, che già prima gli pareua di scorger'in me, gliel diede la mia bruttezza. Concertammo insieme, ch'egli allungherebbe

le

le nozze cõ quella Scozzese; e che se suo Padre voleua rimandarci in Ispagna, non ricusassimo tale andata, aspettandolo o in Calice, o in Siuiglia; doue s'egli tra due anni non fusse capitato, ci assicurassimo che o la morte, ò qualche graue impedimento, l'hauesse ritenuto. Gli risposi, che non solo due anni, ma tutto'l tempo di mia vita l'hauerei aspettato.

CHIAR. L'amor di questo giouane merita vna corrispondenza eterna.

ISAB. E questa gli dò. L'allegrezza che m'apportò la risolutione generosa di Riccardo, mi rese in vn tratto con la sanità, e'l colore, e le fattezze di prima. Hora con quest'accordo licentiatosi da noi, andonne dal padre, e gli disse che in nessuna maniera poteua seguir'il matrimonio con la Scozzese, s'egli prima non andaua a Roma per discarico della sua coscienza. Se ne contentò il padre: & egli partì per Roma (partenza per me infelicissima,) e noi per Siuiglia, dopo d'hauer presa licenza dalla Regina, la quale mi donò i diecimila scudi d'oro, pagati dalla sua Cameriera, e di più molte gioie; di modo che ce ne tornammo in Ispagna co'l valsente di

ben

ben trentamila ſcudi.

CHIAR. Non mi marauiglio di queſta liberalità: le virtù voſtre ſon degne di maggior premio ancora.

ISAB. E' tutta voſtra corteſia. Hora mētr'io me ne ſtaua aſpettādo in Siuiglia il mio Riccardo, mi venne nuoua da Londra (doue terminano le allegrezze d'Iſabella!) mi vēne nuoua, che'l mio Riccardo, il mio bene, infelice me, nel ritornarſene da Roma, era ſtato in vn'albergo vcciſo a tradimento dal Cōte Erneſto. Chi mi portò la nuoua, fù teſtimonio di viſta; e di più il tēpo medeſimo volle accertarmene. Non ſolo paſſaron due anni, ma quattro; nè però il mio Riccardo ſi vidde comparir mai. In capo à queſto tempo mio Padre traſportoſſi quà con tutta la famiglia, hauendo ſempre hauuto deſiderio di far la ſua vita in Italia. Ecco il fine delle mie felicità, la morte crudeliſſima del mio pouero Riccardo. Infelice me, non eſſendo ancora ſpoſa, mi conuenne diuenir vedoua! non meritauo tanto bene. Hor vedete Signora mia, ſe in queſta voſtra compagna trouate refrigerio alle voſtre pene, e quant'io auanzi voi nel penare. Voi amate vn viuo, io vn

mor-

morto: voi hauete pure ſperanza di poter'vna volta godere del voſtro amore; ma io, miſera me? Queſto ch'io v'ho narrato, vi paga la confidenza, che m'hauete moſtrata in paleſarmi il voſtro ſegreto; e v'aſſicura ch'io ſia per mantenerui la promeſſa di non mi ſpoſar co'l voſtro Carlo.

CHIAR. Signora Iſabella, con la promeſſa mi deſte principio di vita: ma con queſto diſcorſo del voſtr'amore me la ſtabilite talmẽte, ch'io non deuo temer più di morte.

ISAB. Noi altre femine ſiamo in concetto di volubili, e leggiere: ſe noi perſeueramo nella noſtra ſaldezza in amare, leueremo queſta macchia al noſtro ſeſſo, e faremo lodar per tutto la COSTANZA delle DONNE. Voi ſeguirete d'amar'vn'ingrato, che viue: io amerò vn giouane gratiſſimo, a cui la Morte inuidioſa d'ogni mio bene, tolſe la vita. Per me aſſicurateui, che prima m'vcciderò con queſte mani, che queſt'animo, ch'è ſtato ſẽpre di Riccardo, ſi riuolga ad amar'altri: che s'egli impedito dalla morte, non potè goder meco de' ſuoi deſiderij, non permetterò che nè meno altri ne goda.

CHIAR. Quando amore non fuſſe così ben radi-

radicato in me, l'esempio della vostra Costanza basterebbe per farmi diuenir costantissim ...

ISAB. Habbiamo detto assai. La vostra conuersatione, Signora Chiarice, m'ha tanto allettata per questa prima volta ch'io v'ho conosciuta per quella che veramente sete; ch'io non vorrei mai restarne senza. Ma, vi contenterete pure? io ritornerò sù di sopra con vostra buona gratia: che se mio padre è alzato dal letto, io voglio andarmene a trouar certe buone donne di vita esemplare, perche in ogni caso di nozze esse mi piglino in lor compagnia. Vedete s'io stimo il vostro auuiso.

CHIAR. Ho inteso, Signora. Vi sento obligo infinito del soccorso che m'hauete dato: e resto serua cordialissima alle vostre dolci maniere.

ISAB. Aurelio, non più Chiarice, ricordateui che lassate in questa casa vna sorella carissima in affetto; e siate certa, che Riccardo fu il principio del mio amore, & esso ne sarà il fine.

CHIAR. Carlo dunque, voglia o non voglia, sarà mio; e questa vita sarà sempre

pronta per impiegarsi in vostro seruitio.
Addio Signora mia gratiosissima.

Isab. Serua vostra, sorella mia cara.

Chiar. Buon pensiero è stato il mio, di sfogar liberamente i miei affanni con questa giouane; che m'ha assicurata la vita, e con le sue maniere nobili m'ha resa sua schiaua. Ma ecco quest'ingrato: m'hauea mandato conforme al solito a far la scorta, se Isabella vsciua, per poterla corteggiare: perchè mi son trattenuta vn poco, sti sò dire che non ha potuto aspettar più.

SCENA II.

Carlo, Chiarice.

TV tardi tanto questa mattina? tu sai pure, che questo cuore tanto respira, quanto ha nuoue d'Isabella.

Chiar. *O traditore*. Signore, non è vscita ancor di casa; ma starà poco; ch'io ho saputo di certo, ch'ella aspettaua solo che'l padre si leuasse: adesso veniuo correndo a faruelo sapere.

Car. Siamo dunque a tempo. Ma cheti, ch'el

l'esce. Questa mattina il Sole comparisce prima dell'Alba.

CHIAR. Anzi nò, che l'Alba son'io, che seruo d'ambasciatrice a sì bel Sole. *Ma tu non ti scalderai à suoi raggi.* Non è tanto a buon'hora, come V. S. si pensa: ma egli è nuuolo: *e di che sorte! il tuo desiderio starà sempre in tenebre.*

SCENA III.

Carlo, Isabella, Chiarice, Antonia.

Signora, che ventura hanno questi occhi, di pascersi di vista sì bella! Ma, chi'l crederebbe? se'l desiderio di vederui mi conduceua a morte, hora ch'io vi veggo, mi sento morire.

CHIAR. *E posso hauer patienza?*

ISAB. *Che incontro importuno!* Signor mio, questa troppa cortesia mi farà risoluere a starmen sempre rinchiusa in vna camera.

CAR. Misero me, nè meno mi si concede il procurar'aiuto contro la morte! Perchè vi sdegnate s'io vi scopro'l mio male? non son'io

ſon'io voſtro ſpoſo? Voſtro padre, Signora, mi v'ha pur promeſſa.

Isab. Eſſo v'attenda la parola. *Mio ſpoſo non ſarai già nè tu, nè altri che viua, poiche è morto il mio Riccardo.*

Car. Procuro d'accender fuoco nel ghiaccio. La voſtra fierezza potrà tormi la vita, ma non già l'amore ch'io vi porto.

Isab. Andiamo Madonna Antonia.

Car. Non partite Signora Iſabella: aſcoltate almeno le mie pene, guardate la mia morte.

Isab. Non poſſo: che'l guardar'è deſiderare, e l'aſcoltar'è conſentire.

Car. Nò? poſſo ben'io morir per voi, e dar fine a vna vita ſi miſera. Crudele ſenza pietà, con cieco furore mi condanni a vna pena eterna, a vna morte perpetua. Miſero me! e deuo amarla, ſe m'odia?

Chiar. E voi non l'amate.

Car. Qual cuor di diamante potrebbe reſiſtere al fuoco della bellezza? Quel volto, quegli occhi m'vccidono, quell'aſprezza m'innamora. O Dio: coſtei, ch'è più fredda del ghiaccio, mi fa ardere in viue fiamme; e queſt'ardore, che mi conſuma l'anima,

ma, m'è caro, e mi dà refrigerio! Strana condition d'Amore, che fa viuer nella morte, e gioire nella pena!

ÇHIAR. *Misera me*. In fine, Signor Carlo, vi risoluete d'amarla?

ÇAR. Sì mi risoluo: che quella bellezza merita l'amore di tutto'l mondo. Potrà vsarmi questo rigore vn giorno o due; dipoi si risoluerà bene a dar a quest'anima il soccorso che merita.

ÇHIAR. *O iniquo*. E volete lasciar la vostra Chiarice?

ÇAR. Chiarice è già morta, e Isabella viue: quella seguo con la memoria, ricordandomene sempre: questa seguo coll'anima, amandola più di me stesso.

ÇHIAR. *Questo mi mancaua d'udire*. Signor Carlo, V. S. mi raccontò la disgratia di quella sfortunata, come per vna burasca s'affogò con altri passaggieri nel Golfo di Venetia, venendo con voi alla volta d'Ancona. Non poteu'egli ingannarui la lontananza, ch'era fra voi e lei, oltre alle tenebre che doueua portar seco quella fortuna?

ÇAR. Ancorchè io la vedessi inghiottita dall'onde, a ogni modo stetti alcuni giorni con

qualche ſperanza, che ſicome il mare haueua gettato me ne' lidi della Dalmatia, il medeſimo haueſſe fatto di lei; moſſo a compaſſione dell'età ſua, e della ſua bellezza; e mi tratteneuo in Sebenicco, per hauerne certezza: quand'io l'hebbi a mio diſpetto. Comparì in quella città vn'huomo co'l cappello, ch'ella portaua: riconobbilo ſubito a vn centiglio; e dimandandogli come gli fuſſe capitato alle mani, mi riſpoſe, ch'era ſtato d'vna giouane, che sbattuta vn pezzo dal mare, s'era agli occhi ſuoi affogata infelicemente ſenza poter riceuere aiuto. Lo comprai da quel tale, e l'hò tenuto ſinora in memoria del mio primo innamoramento.

CHIAR. Di modo che Chiarice non morì alla voſtra preſenza: non ſarà nemeno morta alla preſenza di quell'altro. Chi sà che coſtui, che vi vendè il cappello, non l'haueſſe rubbato, e per non eſſere ſcoperto, figneſſe con voi d'hauerla veduta affogarſi? *E forſe che non m'auuenne così?* Ma come ve ne ſcordaſte voi ſubito?

CAR. Il tempo riſana ogni ferita. Il vedermi priuo di ſperanza di poterla più vedere, e'nſieme la bellezza d'Iſabella, m'hà fatto

dar ricetto a nuouo amore nell'animo.

CHIAR. *E lasciar il vecchio, infelice me.* Ma com'era bella quella prima?

CAR. La più bella di quante io ne habbia mai vedute, toltane Isabella.

CHIAR. *Toltane Isabella!* Dunque quest'altra è più bella.

CAR. Nò, ma la pareggia. Era la beltà sua calamita, che tiraua gli animi di tutti ad amarla. Ma se tu voi sapere com'ella si fusse, specchiati; che la vedrai bell'e viua. Le ti rassomigli tanto, che se tu fussi femina, come sei maschio, e'l tuo volto non venisse ricoperto da non sò che di pallidezza, non sarei differenza da te a lei: e se come tu sei da Salerno, fussi d'vn'altra città, ch'io non voglio nominare, ti stimerei per suo fratello.

CHIAR. Se s'assomigliaua a me, doueua esser molto brutta.

CAR. Bellissima pareua agli occhi miei, e bellissima era stimata da tutti.

CHIAR. *Che estremi!* e non l'amate più?

CAR. Per non potere amar lei, amo te, che sei il suo ritratto.

CHIAR. *Anzi son l'originale.* Dunque di

quest' amore, che mi portate, deuo sentir' obligo a Chiarice, non a voi. E se fusse viua, non l'ameresle?

CAR. Non mi proporre cose impossibili. O Isabella, che forza mi fa la tua bellezza!

CHIAR. *O ingrato: e pur mi bisogna!* Datemi licenza ch'io ve'l dica: voi sete vn'innamorato volubile, senza fede; non amauate Chiarice, nò; era finto il vostr'amore: Che l'amor non si parte da vn cuore nè per lunghezza di tempo, nè per nuoua bellezza.

CAR. Tu sei pazzo. L'Amor si sostenta con la Speranza; come questa manca, conuiene che manchi ancor l'amore: non v'è più speranza di goder Chiarice; non vi può esser nemeno amore verso di lei. Se tu fussi Chiarice medesima, ti risentiresti tanto?

CHIAR. Io son bene Chiarice, non son' io il suo ritratto? Quando voi vedete vna pittura, non dite subito, Quest'è vn Teseo, vn Bireno, che suiò Olimpia, che sò io? solo perche rappresenta quei tali? così son' io Chiarice, perchè la rappresento, *e al viuo.*

CAR. Hai ragione: per l'auuenire non bisognerà ch'io dica in tua presenza d'amar

la Signora Isabella.

CHIAR. La maggior pena ch'io possa sentire, è, che l'amiate: vorrei che amaste me solamente.

CAR. Che pazzia! Di questo fatto di Chiarice non ne far motto, perchè è segretissimo: perciò non ho voluto mai nominar la città, donde la suiai.

CHIAR. Vbbidirò V.S. Amore, non mi dar più pena: o fa che Carlo ami Chiarice, o fa che Chiarice non ami Carlo.

SCENA IV.

Dottore Stàtola, Polpettone.

O Amore o Amore, quant'è grande la tua crudeltà, e quant'è piccinína la tua compassione! Non ti bastaua d'hauer tolto a questo cuore la quiete, la pace, il riposo, l'allegrezza, d'hauer tolto'l sonno a questi occhi troppo suegliati; d'hauer caricata sù questo stomacho vna indigestione di mille crudezze; perchè questa indigestione? perchè? perche chi non ha sonno nó può dormire,

mire, e chi non dorme non può digerire. Nõ ti bastaua d'hauermi fatto tanto danno; che per colmo di tutte le miserie m'hai voluto ancora di Dottore trasformar in Cortigiano: in Cortigiano, mestiere tanto repugnate al mio genio, applicato solo allo studio delle lettere e della verità: in Cortigiano, il quale per sua maledetta disgratia contralla sempre co'l bisogno, e con la necessità. O M. Polpettone, che dite voi di questa miserabile trasformatione? non vi mouete punto a pietà della perdita che ho fatta della mia persona?

POLP. Io vi veggo pur intero come prima: la perdita l'hauerò fatta io, che mi volete far trauedere: non sò già scorgere questa trasformatione, che voi dite.

SCAT. Non la scorgete voi? la scorgo ben'io, che la sento e la prouo. Dite vn poco; non son'io innamorato? E s'io sono innamorato; lasciamo andare, che tutto giorno mi bisogna corteggiare e la casa, e le finestre, e le strade, dou'habita, doue s'affaccia, e per doue passa il bellissimo idolo mio, la mia Signora Isabella: il Cortigiano non vende la sua libertà? e l'Innamorato non fa l'istesso?

so? Con questo di più, M. Polpettone, che'l Cortegiano ne caua pure vn tozzo di pane per sostentar la grama vita: ma il pouero Innamorato? bisogna ch'esso paghi chi lo fa schiauo. Il Cortigiano vuol farsi tenere da più di quello che è, e fa conto più dell'apparenza che della sostanza: e l'Innamorato, se hà dieci, nõ ne spende cẽto? e quanto mẽdica vn fauoretto della sua Dama, come fa il Cortigiano quello del Padrone? L'Innamorato vien tormentato dal sospetto, che altri non gli passi inanzi nella gratia della sua Signora: dal sospetto nasce l'inuidia; l'inuidia genera la malignità, l'odio, il rancore: queste passioni gli somministrano inuentioni, bugie, calunnie, tradimenti, per far cader di gratia chi gli dà sospetto. E questi non son tutti tiri di quei che viuon'in Corte? Meschinaccio me: prima quand'io era Dottore, tutti mi tenenan'in cõcetto d'huomo da bene, sauio, dotto, letterato, pieno d'ogni eruditione, d'ogni scienza, d'ogni virtù. Ma hora che mi vedranno così trasformato, mi perderanno il credito. E voi non conoscete la mia metamorfosi, ch'è così grãde, di studioso in otioso, di semplice in malitioso, di libero in simulatore?

latore? Ohimè ohimè ch'io non posso più.

POLP. *Oh ti dia'l malanno.* E per questo sbraiate all'aria? non vedete che durate manco fatica degli altri? Il Cortigiano bisogna che stia sempre all'erta per far credere vna cosa per l'altra: voi sete, m'intendete pure?

SCAT. T'ho inteso. Aliud in ore, aliud in corde, eh? ancor tu la sai? se fusse qualche notizia da cauarne profitto, non si sarebbe così diuolgata per tutto; che non v'è furfantone, che non la sappia. Ma al nostro proposito, M. Polpettone mio; non vi mouete vn tantino a compassione di quest'afflitto cuore? non volete parlare alla mia amatissima Isabella? nō la volete informar'appieno delle crudeli doglie, che patisce per lei la persona del Dottore Scatola? le farete pur sapere, che questo cuore è diuentato vn Mongibello, vn Vesuuio, vn'Oceano di fuoco per le sue bellezze? Ah Signore Messer Polpettone, non tardate più a rimettermi gli spiriti vitali, che per disperatione hanno abbandonata questa bella habitatione. Eh, non mancate di refrigerar quantoprima quest'arso petto coll'acqua freschissima d'vna buona speranza. Voi sapete pure, che la speranza è accidente

dente

dente inseparabile del Cortigiano: & io chi sono?

POLP. Vna bestia, Signor Dottore, non parerebbe così. Voi vi state à perder'il ceruello in ghiribizzi e schiamazzi di Corte, e di Cortigiani; che son tutte stirature di gente otiosa: io non posso far'altro, che starui a sentire.

SCAT. Perdonatemi, perdonatemi. Ma non son'io Cortigiano, come ve l'hô prouato? E s'io son Cortigiano, non ho da esclamare cõtro chi m'ha fatto questo pregiudicio, questo danno, questo detrimento?

POLP. E' vostra chimera questa. Sete Cortigiano, perche v'imaginate d'esserlo.

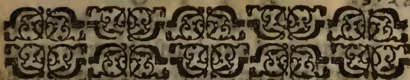
SCAT. E s'io m'imagino d'esser tale, dunque io son tale: perche in morbis imaginatio facit casum. E vi pare poco morbo, poca infermità, l'esser Cortigiano? è vn morbo incurabile. Dunque l'imaginatione mi fa venir questo morbo addosso. Non vi mettete a disputar con me, che son Dottore, e da Bologna.

POLP. *O gran saldone.* Signor Dottore, cõ questo vostro pensiero di Cortigiano, vi sò dire che date vn bel vanto alla vostra Signora. Voi sapete pure che i Cortigiani non hanno

altre dame, che le Cortigiane; e la Signora Isabella non è già in questo numero.

Scat. Se sarà mia moglie, bisognerà bene ch'ella v'entri. Se'l marito è Cortigiano, ergo & vxor. La moglie del Pittore si chiama Pittora; quella del Sarto Sartora; Sellara quella del Sellaro; e così tutte l'altre: e perche ci ha da parere strano che quella del Cortigiano si chiami Cortigiana? Ma s'io bado a voi, staremo sempre quì, che sete huomo troppo replicatiuo, e stareste bene in vn cõtradittorio. Dunque alla conclusione; andiamo via di quà; e voi trouate modo di scoprir subito l'ardor mio alla Signora Isabella; datele raguaglio minutissimo delle mie qualità, della mia scienza, della mia dottrina, della mia cognitione di tutte le cose; che sò che subito si risoluerà a premiare l'amor mio: e poi ve n'anderete a desinare a casa vostra; e dopo questo verrete a trouarmi con qualche buona risposta. Auuertite a nõ venir da me, che siate digiuno; perche fareste cõtro'l Matutina ne mihi fronte veni. Oh andiamo via.

Pol. Me ne vengo. *O che pallone! Te voglio seruir come tu meriti.*



ATTO II.

SCENA I.

Marino, Volpino.

E COSA da ſauio, mutarſi di parere, quando vi ſcorga il ſuo migliore.

VOLP. Che volete dir per queſto, Padrone? Haueua forſe la Signoria voſtra riſoluto di farmi vn veſtito nuouo, e poi vi ſete pentito?

MAR. Tu ſaperai quel ch'io ho riſoluto. La maggior'allegrezza, che poſſa hauer'vn padre, è di vederſi la ſua famiglia propagata, quand'ella ſia bene in eſſere, come può dirſi della mia. La Natura, non potendo farci immortali, cerca che almeno le ſtirpi ſi prolunghino;

ghino; e ci ha dato vn'instinto a far questo, perche non ci manchiamo dal canto nostro.

VOLP. Il sò bene: e però hauete data moglie al Signor Carlo, per poter vederui inanzi e nepoti, e pronepoti, e così cresciuta la famiglia.

MAR. Carlo è troppo giouane per sottoporsi al carico del matrimonio: io non vorrei, cercando d'allungar la vita alla mia casa, scortarla a lui. E dipoi esso non ha ancora acquistata tanta pratica del viuer di questo mondo, che possa veramẽte dirsi giouane da moglie. Oltre à questo, io non posso assicurarmi ch'egli habbia da far successione: che non tutti gli animali son'atti a generare. Io poi nè per età nè per altro, posso pensare che mi si disdica l'ammogliarmi di nuouo, e veder s'io potessi acquistare qualche bella coppia di figli maschi. Trattanto Carlo acquisterà più sperienza, e potrà darsi bel tempo: che tanto gusta vn'huomo, quanto ch'egli è libero dal peso di gouernar famiglia. Ell'è pure la bella cosa, viuere co'l capo in sacco. Beato a lui, che ha il padre si ansioso della sua salute. Il dargli hora moglie, sarebbe vn'vcciderlo: ch'io sò bene quanto i giouani nel pigliarsi i piaceri sian disordinati.

VOLP. *O che fina ipocriſia!* Signor Meſſere, ve'l dirò ella buona io. Vi par bella coſa l'hauere ſuegliato quel pouero giouane coll'appetito della ſpoſa, e laſciarlo poi così a denti ſecchi?

MAR. Tu ſei vn balordo. Non gli fo io vn bel ſeruitio, che m'addoſſo i ſuoi trauagli, e gli dò commodità di godere vn poco più? Tu non ſai che ſtenti, che pene, patiſca chi ſi ſpoſa? è vna morte a penſarui. Chi ha moglie ha doglie.

VOLP. E perche volete voi queſte doglie? io vorrei laſciar gl'impacci e le brighe, a chi toccano.

MAR. L'amor ch'io porto a Carlo, mi ſpigne a far queſto. Chi ha vn'occhio ſolo, ſtà ſempre con timore di perderlo.

VOLP. *Che buon Vecchio compaſſioneuole!* E chi hauete preſa? quella ch'era promeſſa a lui?

MAR. Quella medeſima: già la conoſco: non mi ſon curato di cercar meglio. L'ho veduta: e tanto il ſuo Meſser padre, quanto io, habbiam giudicato che ſi conuenga più à me che a Carlo il pigliarla per moglie. E io mi ci ſon laſciato indurre, credimi

Volpino, per dar gusto a quel Vecchio tanto honorato, e per leuar'a mio figliuolo questo fastidio.

VOLP. *Vecchio malitioso! non ha cattiuo gusto, nò.*

MAR. Per Carlo era più tosto attempata, che altramente.

VOLP. E per voi si può dir bambina. Padrone, per dirla quì fra noi, che nessun ci sta à sentire; non è vergogna che vn par vostro pigli moglie? e chi poi? vna, che può diruj Nonno.

MAR. Può dirmi il cancaro che ti venga, bestia. Che pensi tu ch'io habbia? ancora non arriuò a quarant'anni. E poi, ti par egli gran faccenda, ancorchè io fussi vecchio, che no'l sono, a sposarmi con vna giouane? Non disdice già all'Olmo, benche vecchio, accompagnarsi con la Vite giouinetta.

VOLP. Cancaro! Amore vi fa trouar concetti in vostra scusa. Horsù buon prò vi faccia, Padrone; ma'l Signor Carlo sò che hauerà la buona nuoua.

MAR. Perchè nò? tutto si fa per lui. Io mi piglio questa giouane, figliuola vnica, e vò a rischio che resti tutta la sua robba in casa no-

noſtra : e ſai s'ella è ricca !

Volp. E vero: mà queſte ſemine attendon la maggior parte a ſtregarie ; come i mariti non le contentano, gli trauoltano in Caproni, Cerui, Montoni, e in altre beſtie ſi fatte. Mà le nozze quando ſi faranno ?

Mar. Queſta ſera, s'io poſſo : Chi ha tempo non aſpetti tempo. Io vorrei che tu trouaſsi Carlo, e con bel modo gli ſcuopriſsi quanto paſſa, e'l diſponeſſi a contentarſi di queſto ch'io fo.

Volp. Se è tanto buona coſa per lui, che pigliate moglie voi in luogo ſuo ; perchè non volete che ſe ne contenti ?

Mar. Non è dubio che non gli può eſſere, che di giouamento grande; ma a prima viſta gli potrebbe parere vna riſolutione vn poco ſtrana, come pareua ancor'a te. Ma prima di laſciarmi buſſa a quella porta, e dimanda ſe il Signor Diego è in caſa. Gran coſa con queſto titolo del Signore !

Volp. Oh oh, s'è fatto tanto comune, che, ſapete Signor Padrone ? ſe s'haueſſe da porre a partito, per dargli bando, a ogni modo reſterebbe.

Mar. E perchè queſto, Meſſer Satiretto ?

VOLP. Perchè ſono più quei che l'hanno, che quei che non l'hanno: e pure ſon più i plebei che i gentilomini. Tic, toc.

SCENA II.

Diego, Marino, Volpino.

CHi mi vuole? Oh, Signor Marino, molta mercede mi fa voſtra mercè à venir'à trouarmi ſino in caſa.

MAR. Che fa Iſabella? ſta pur diſpoſta a far quanto volete voi?

DIE. Io non le ho fatta parola di queſto negotio: però, com'ella è figlia molto puntuale, potete aſſicurarui che vedendo la volontà mia, non mancherà in vbbidirmi.

MAR. M'è venuto in capo vn penſiero, che non può eſſere ſe non buono, e per conferiruelo ſon venuto a trouarui. Il conſenſo della giouane è ſicuro: della dote già ſiamo d'accordo: ſichè non reſta altro che ſpoſarla. E perche ogni indugio è poco lodeuole, faremo ſauiamente a publicar queſta mattina il matrimonio, e queſta

ſera

ſera così priuatamente da per noi far le nozze.

VOLP. Ti sò dire che l'vccello non può più aſpettare a ingabbiarſi.

DIE. Molta fretta mi pare queſta. Vuole Voſſignoria ſpoſarla ſubito ch'io glien'ho parlato?

MAR. E perchè? a'miei tempi, o per dir meglio, a'tempi de'noſtri maggiori, ſapete voi quando vna giouane ſapeua d'eſser maritata? quando andaua a marito. Mentre che ſia contenta la Signoria voſtra, che è il ſuo Meſſer padre; che s'ha da aſpettar più?

DIE. Io farò quel che V.S. deſidera. Iſabella è andata queſta mattina fuori da certe donne buone; come ritorna, le parlerò.

MAR. Me ne ſtò ſu la parola voſtra.

DIE. Non teniate penſiero di queſto. Ma ecco ch'ella viene.

MAR. O ſperanzuccia mia. O che bel viſo, Volpino!

VOLP. Come padrone? vi vedete ſenza occhiali?

SCENA III.

Isabella, Antonia, Marino, Diego, Volpino.

O Veste donne non voglion darmi ricetto, per rispetto di mio padre: ma non per questo voglio perdermi d'animo.

DIE. Voi sete ritornata si presto?

ISAB. Mi sarei trattenuta più, se non era per dar disagio à V.S.

MAR. *Mi sento tutto struggere*. Che ti pare Volpino, della gratia di questa giouane? *O cuor mio gratiosissimo.*

VOLP. Padrone, nõ potete migliorare: è peccato che non habbiate vna trentina d'anni di manco. S'ella stesse si ben' accompagnata, come starete voi, si potrebbe contentare.

DIE. Figliuola, le vesti che voi portate, son troppo malinconiche; e mestiere mutarucle: doureste ricordarui ch'egli è tempo ch' io vi casi.

ISAB. Egli è vn tempo ch'io son casata.

MAR. Pouerina, non sà che siano i piaceri di questo mondo.

Nè

VOLP. Nè meno il saperà, se s'impaccia con essovoi.

MAR. Tu sei vna bestia: io t'insegnerò a portarmi rispetto.

DIE. Signor Marino, questa è Isabella mia figliuola: che ne pare a Vossignoria?

MAR. Mi pare la più vaga figlia ch'io habbia veduta mai: voi fate errore a tardar tanto a darle ricapito; perchè così perde tempo. Bella giouane, il vostro sapere douerebbe impiegarsi fuor di casa vostra. Chi è buono per se solo, non è buono a nulla. *O vita mia amabilissima.*

ISAB. Chi non è buona per se, come son'io, nè meno è buona per altri. Con lor buona licenza saliremo in casa.

DIE. Andate. Signor Marino, non è mia figlia vna coppa d'oro? Ell'è vn poco vergognosa: anzi mi marauiglio che habbia parlato tanto in vostra presenza.

MAR. E perchè, s'ell'è mia sposa? se non discorre co'l suo marito; con chi vorrà ella discorrere?

DIE. Non sà ancora d'esserui sposa: anderò a spedir' vn negotio, e dipoi le scoprirò il mio intento.

MAR. Di gratia fatelo quanto prima: ch'io farò trattanto metter'all'ordine la casa. Ma vuole V. S. ch'io venga a farle seruitù?

DIE. Come, mio Signore, vuole far quello che deuo far'io? se mi dà licenza, me n'anderò solo.

MAR. V.S. può dunque andarsene.

DIE. Bagio le mani a Vostra Signoria.

MAR. Seruitor di quella, Signor Suocero mio carissimo. O Amore, quando farò fare a questa giouane vn bel figlio maschio, che rassomigli tutto a suo padre?

VOLP. Senti vecchio pazzo.

MAR. Volpino, troua Carlo, e digli ciò che sai: e non mi burlare, vedi.

VOLP. Signorsì, Signornò. Questo vecchio và senz'altro a farsi bello, e a riformarsi la barba, per parer più giouane alla sposa. Pouero Carlo, tu vai spasimato di questa giouane; e questo galantomo di tuo padre te la toglie: seben dice che lo fa per farti seruitio. Il vecchio tristo ha gli anni all'antica, che sono più di sessanta; ma gli artificij alla moderna. Hoggidì quando si vuol rubare al compagno, e fargli qualche dispiacere, si troua subito il colore del seruitio, del bene,

del

del meglio, e delcancaro che venga a chi ha ritrouata quest'arte: che bisogna per forza a chi vuol viuere senza stentare, diuentar'vn manigoldo. Io vedo pur le cose torbide per Carlo. Ma che? a me toccherà ingarbugliar queste nozze, e assottigliarmi l'ingegno, perchè vn matrimonio si sproportionato non s'effettui. Alle mani: io son qua per porre in opera tutta la mia malitia. Che in fine, vn seruitore, se vuol' esser buono, bisogna che sia cattiuo.

SCENA IV.

Polpettone, Volpino.

BVondì a V. S. Messer Volpino: hora sì che tengo per mano vn manigoldo.

VOLP. Tò tò; che vuoi compagno carissimo? paribus cum paribus. Gran cosa, Signor Polpettone, ch'io sia sempre la calamita de' furfanti! e adess'adesso ne ho tirato vno, che, basta, non voglio lodarti in tua presenza.

POLP. Ti ringratio, non dar tant'incommodo alla lingua. Ma tu non mi negherai, che se

ſe tuttidue ſtaſſimo pretendendo vna ſorca, toccherebbe a te de iure iuriſſimo.

VOLP. Se và per antianità di manigolderia, tu ſareſti l'eletto: ch'io non haueua cominciata ancor l'arte, che tu la meritaui, e quante volte! Ma queſti ſono complimenti, che ſi diſdicono fra amici vecchi, come noi. Quomodo de Buccolica? ſe bene non accade ch'io te'l dimandi: che sò che tu ſguazzi.

POLP. Così ſguazzaſſe lo Spione e lo Sbirro; che t'aſſicuro che i buon bocconi ſarebbon riſeruati ſolo per i galantomini. E' paſſato'l tempo, Volpino, di far buone ſpeſe all'appetito. Il mondo ha dato vn gran calo negli huomini dabbene: non vi ſon più tanti ricchi, come v'eran già: che i denari ſi ſon riſtretti in poca gente: e tu ſai bene, che doue non è moneta, non vi può eſſere nemeno bontà. S'io m'accoſto a vn di queſti che vengon sù adeſſo con vn pò di robba, la ſuperbia gli fa inſopportabili: a tauola voglion mangiar' ogni coſa; il meglio ſe'l piglian per ſe, e danno al pouero Polpettone qualche rifiuto sbocconeggiato. De' Cortigiani non te ne dico; perchè ſon tutti

diſ-

disfatti; ricchi ſolo di ſperanze e d'offerte, che non arriuan mai a fatti. I Dottori poi, queſti ribaldoni, che ci ſcompigliano e la robba e la vita, mi caccian via: che voglion eſſer ſoli a empir' il ventre. I Poeti ſon più miſerabili di me: non hanno mai tanto da poterſi cauar la fame. E' ben vero che ſe queſta gente haueſſe, ſarebbon liberali: che i pouerini han buona intentione; e di quel che hanno, che ſon quattro verſi, ne fan parte a chi non ſe ne cura ancora.

VOLP. Perche non t'appoggi a queſti giouani nobili?

POLP. Mi v'appoggio quando vi trouo la commodità: ma il lor bene dura quanto vn fuoco di paglia.

VOLP. Non ſon forſe ricchi?

POLP. Di pretenſioni, non di danari. La ſuperbia gli conſuma: che ſe ſono gentilomini, vogliono apparir Prencipi. Per non comparire da manco degli altri nelle feſte, nelle caualcate, conſumano in tre meſi il patrimonio, e'l matrimonio ancora; e ſi riducono con vn Nongrauetur in ſaccoccia, e con vna lettera coll'Illuſtriſſimo in faccia. Inſomma non v'è più aſſegnamento buono

per

per dar sodisfattione allo stomaco. Sai com'ell'è? io ho spregato tanto fiato in darti conto della mia fortuna: il douer vorrebbe che tu

VOLP. Pian piano, non ti straccar più: ch'io t'intendo. Non v'è da far bene con me; che mio padre mi lasciò in testamento ch'io non fussi mai ricco.

POLP. E'l mio pure mi lasciò in codicillo ch'io non praticassi doue non v'era da far bene. A riuederci.

VOLP. Non tanto in furia: tu hai praticato pur meco altre volte, e non sono già stato mai ricco. Ma tu sei vn ghiottone ingordo, che non ti satij mai. Hai pur' adesso, ch'io il sò, quel Dottor Bolognese, che non ti farà patire. I Bolognesi son galantomini.

POLP. Questo Dottore per mia disgratia non ha di Bolognese altro che la lingua: del resto io non sò ancora come sia fatta la tauola dou'ei mangia. Ma, tu non sai? quest' alocco è innamorato della figliuola di quello Spagnolo, che si dice che sia stata promessa al Signor Carlo per moglie.

VOLP. *Buon' auuiso*. Per Roma si dicono sempre di molte cose, che poi non son

vere:

vere: così sarà di questa.

POLP. Tu me'l neghi, perche io non habbia a venir' alle nozze.

VOLP. *Costui m'ha da seruire a qualche cosa.* Se si facessero, tu saresti lo splenditore e lo scalco: ma se la pretende il tuo Dottore, farà star'addietro tutti: che per quanto intendo, egli è vn gran riccone.

POLP. L'auuiso non viene da buon luogo: egli è ricco come vn fallito.

VOLP. E i falliti son bene più ricchi degli altri.

POLP. Sì qualche mercante, che fallisce con la robba in mano. Questa sua pratica l'hò da tirar'innanzi io, e quella Checca, che tiene la camera locanda vicino allo Spagnolo padre della giouane. Ma questo è tutto gusto ch'io mi piglio de'fatti suoi: fa conto che questo suo innamoramento sia vn'Intermedio di Comedia.

VOLP. *Io ho inteso assai.* Polpettone vuoi venir meco dal Signor Carlo?

POLP. Sì voglio: ma sappi ch'io mi spirito della fame.

VOLP. Ti faremo vno scongiuro: vien via.

SCENA V.

Checca, Chiarice.

CIcia o Cicia, fa che tu habbi rifatti quei letti adess'adesso, e scopate le camere: netta poi gli scabelli e le sedie; e non ti scordare di dar di quando in quando vna vista alle pignatte, e di schiumarle: guarda che'l brodo non vada fuori. V'è tanto da fare in queste benedette case, che non si finisce mai. Ma chi vedo? è pure il mio Aureliuccio? Buon dì bel figliuolo.

CHIAR. *Ho appunto bisogno di questo trattenimento.* Buon giorno e buon'anno, Madonna Checca mia cara.

CHEC. *S'io ti fussi cara, tu faresti a mio modo.* Che vai facendo si malinconico? è bene vn gran peccato che tu stij si solitario: non vedi che con questo tuo humore ti consumi tutto? Dillo a me: t'è forse auuenuta qualche disgratia? non può esser di manco: perchè da ch'io t'ho cominciato a conoscere, t'ho sempre visto turbato. A me tu puoi scoprirti liberamente: ch'io farei tanto per

te,

te, quanto per mio marito, se fusse viuo.
Sei tu forse innamorato?

CHIAR. Non mi mancherebbe altro male.

CHEC. Sò che tu t'intendi delle cose di questo mondo. E che? si troua male in Amore? pensi tu che tutto'l mondo fusse sì pazzo in seguitarlo? Amore è vn male dilettevole, vna fatica soaue, vna pena dolce; vn fuoco che dà refrigerio; vn tormento che si desidera, vn'amaro pieno di mille dolcezze.

CHIAR. Sapete lodar così bene Amore, che ho paura che siate innamorata voi, e non io.

CHEC. Tristarello, tu mi burli? io, vuoi che sia innamorata? Ma veramente, tu ti vedi si bello, che deui tener per impossibile che le femine che ti vedono, non s'innamorino di te: e perchè io pratico spesso teco, ti dai forse a credere che'l tuo fuoco m'habbia accesa.

CHIAR. Io non son bello, e'l conosco da me; non m'arrogo tanto.

CHEC. Tu non sei bello, eh, traditore? Tu sei tanto bello, che staresti meglio da femina, che da maschio.

Me-

CHIAR. *Meschina me: se costei hauesse conosciuto ch'io son femina?*

CHEC. *Oh, se conoscesse ch'io son quella che mi struggo per lui!* Ti puoi assicurare ch'io non ho veduto mai giouane, che mi sia piaciuto più di te: non hai altro che ti si disdica, che cotesta tua saluatichezza. Ma senti vn poco quel che voglio dirti. Ho pensato vn pezzo a'fatti tuoi: è vna compassione, vna pietà, che tu non muti vita: come ti dà l'animo di starten così perduto nel seruire?

CHIAR. M'è più caro il seruir dou'io seruo, che'l comandar'altroue.

CHEC. Se vi fusse qualche buona compagnia, che t'aiutasse a portar la soma della seruitù; te'l crederei. Ascolta viso bello: In questo mondo non v'è cosa più cara della libertà: chi può hauerla, sai? e la trascura; di pure ch'egli è priuo di ceruello. Hora io non vedo già, che vn figlio sì bello e sì delicato, come sei tu, voglia viuer sempre così. Ogni volta che tu ti lasci intendere, non ti mancheranno aiuti, e partiti: e a far questo, bene mio caro, nō v'è cosa più sicura, quanto l'accompagnarsi. Hor senti vn poco: io ho vna per le mani, che si terrebbe felice, se tu

la

la voleſſi per moglie. Vedi ſe tù ſei fortunato! gli altri huomini cercan le femine, e le pregano; e hora al contrario, vna femina cerca te, ti prega, va impazzita per amor tuo: e ſi troua non male in eſſere, e di robba, e di perſona. Non ſi può dir brutta; vecchia non è, è ben'il vero ch'ell'ha qualch'anno: fa tuo conto che ſia dell'età mia. Per vn tuo pari è meglio hauer vna moglie attempata, che giouane: perchè le giouani voglion fare a lor modo; e guai al marito, ſe non và loro per la fantaſia.

CHIAR. *Coſtei non mi conoſce.* Che volete ch'io faccia di moglie, che non hò niente in queſto mondo?

CHEC. Non importa: queſta tale non vuol' altro che la tua perſona: non è femina intereſſata, come ſon le altre di queſto paeſe: fa più conto delle carni, che della robba.

CHIAR. Orsù, io vi penſerò vn poco ſopra.

CHEC. E quanto vuoi tu penſarui? e' s'ha a penſare sù quelle coſe, che ſi dubita s'habbian da eſſere d'vtile, o di danno. Credi tu che io che t'amo più che la vita mia propria, ti conſigliaſſi a tal coſa, ſe non vi ſcorgeſſi l'vtil tuo? fa a mio modo: piglia il bene

quando viene: tu sai pure che'l tardar perde ventura. Io non vorrei che questa persona si pentisse.

CHIAR. S'ella m'ama di cuore, non si pentirà così senza cagione.

CHEC. E come, se t'ama di cuore? non vede per altri occhi, che per i tuoi: tu sei tutto'l suo bene. Risoluiti pure, risoluiti.

CHIAR. Vi risoluerò ben presto: bisogna ch'io vada via. Madonna Checca, addio.

CHEC. Come si parte! ti sò dire che sà dar passione. Misera me, come Amore vuol ch'io paghi le pene, che ho fatto patir'a tanti! Meschina Checca, in tua vecchiaia ti conuien sospirare per amore, come se tu fussi giouanina; e, quel ch'è peggio, inuano. E' ben vero ch'io gli ho sempre palesato il mio fuoco sotto nome altrui: questo forse mi deue far danno. Chi sà, che quando io gli dico, che quella che muore per lui, è la sua Checca, non sia per compiacermi? Me gli scuoprirò dunque liberamẽte: che Amore è fanciullo, e non sà ciò che sia rispetto e vergogna: e s'egli và nudo, come può star coperto?

SCE-

SCENA VI.

Carlo, Volpino, Polpettone.

S'E' mai vdito vn'aſſaſſinamento ſimile a queſto? Padre traditore, ſe così vengo tràdito da te, che deuo aſpettare dagli altri? ma tu non l'hauerai ſinchè io viuo. Anderò da quella Spagnolo, gli rinfaccerò il mancamento della ſua parola; e ſe mi ci replica, perderò con lui ancora la patienza. Io voglio la mia moglie, s'eſſi haueſſero a crepare. Quello Spagnolo mi manterrà la promeſſa, o io gli cauerò il cuore dal petto. Oh, s'io poteſsi hauer'adeſſo nelle mani quel vecchio libidinoſo! gli vorrei inſegnare à farſi riuale del proprio figliuolo.

POLP. Voſtra madre è cagione di tutto queſto diſordine: che s'ella non ſi moriua, il vecchio non entraua in queſti penſieri.

CAR. O Dio, che dirà la gente di me? ch'io ſia vn dappoco, che non ſappia leuarmi queſto fregio dal viſo. Ma io ricupererò l'honor mio, ſe doueſſe andarui la vita propria, e quella di qualchedun'altro.

VOLP. Pian piano: a questo male si può rimediar con vn poco di patienza, e non s'ha da correr'in furia: che habbiam da contrastare con due volpi vecchie, e ben'vnite insieme: bisogna prima trouar modo da disunirle, perche non s'accordin più a farci danno.

POLP. Tu t'allunghi pure a sproposito. Questi vecchi voglion far le nozze questa sera, come tu ci hai detto: e adesso è hora di ritirarsi a pranzo: s'elle s'hanno a guastare, che s'aspetta più?

VOLP. Non m'interrompere; ch'io sò quel che fo: ma t'ho compassione: tu douesti forse digiunare hiersera.

POLP. Io digiuno quasi sempre: che non posso licentiarmi mai la fame dal corpo.

VOLP. Hor bene, se tu hai fame, stà con la bocca aperta, che t'vscirà fuori. Signor Carlo, che pretende V. S. in questo negotio?

CAR. Non'altro, se non che la sposa, che m'è stata promessa, non mi sia tolta.

VOLP. Per forza voi non verrete mai al vostro intento: nè meno, se ricorrete alla giustitia, vi sarà fatta ragione: che le cose non

ſon tanto innanzi, che quello Spagnolo non poſſa farle tornar'adietro.

CAR. E' vero, ma ſarà ſempre tenuto vn mancator di parola.

VOLP. Di queſto non ſe ne fa conto hoggidì che s'attribuiſce a prudenza il non oſſeruar la promeſſa. Quì non v'è altro rimedio, che ſcompigliar queſte nozze, che non ſi faccian queſta ſera, come vorrebbe voſtro padre.

CAR. Ti sò dire ch'egli ha fretta il vecchio pazzo.

VOLP. Se noi facciamo ſuanir queſto giorno, non farem poco: chi sà? intorbideremo tanto queſt'acqua, che vi vorrà tempo per riſchiararla. A voſtro padre ſi può metter in capo qualche ſoſpetto della Signora Iſabella: all'altro vecchio non mancheranno ſoffietti. Signor Polpettone, tu ſei il criuello de' mangoldi: ho penſato di ſeruirmi dell'opera tua.

POLP. Tu ſei troppo liberale del tuo titolo: ma in che coſa vuoi ch'io t'aiuti? ſpediſciti preſto, che noi andiamo a bere. Per piacer'al Signor Carlo farò ogni ribalderia.

CAR. Sebene io son pouero, quel poco che ho, sarà sempre al tuo comando.

VOLP. Io ho già pensato a quel che s'ha da fare: ma qui non siamo in luogo sicuro.

POLP. Ritiriamoci in qualche tauerna.

VOLP. Tu consigli il tuo bene. Sentite, Signor Carlo: se trouate'l vecchio, mostrate di non saper niente di questo parentado; e gli direte di non m'hauer visto mai questa mattina: e se ve ne ragiona, fingete pure di contentarui d'ogni cosa.

CAR. Si farò; ma con che repugnanza?

VOLP. Siamo in paese, che bisogna far così; fate buon'animo.

SCENA VII.

Diego.

MOlti forse mi biasimeranno ch'io mi sia mutato di parere: & hauendo promessa Isabella à Carlo Auanzi, la dia hora per moglie al Signor Marino suo padre. Ma io sò quel che mi comple: non solo non m'è bisogno di sborsar danari nella dote, ma di più il medesimo marito la dota in cinquantami-

la reali. Nè si può dire, che tanto la mia robba resterà in casa di Marino: perche egli è vecchio, e non può tardare a partirsi di questo mondo; e mi par'impossibile che sia per acquistar figli. Ma io non ho ancora fatta palese questa mia risoluzione a Isabella: voglio entrare, e dirle ciò che stà concertato. Oh, voi sete quagiù? io l'ho a caro; che mi risparmierete quest'escale.

SCENA VIII.

Diego, Isabella.

Figliuola, quel padre che non pensa al commodo de' figliuoli, ha da chiamarsi disamorato, e priuo di pietà. Voi hauerete forse formata vna tal'opinione di me; posto che, hauendo io vna figlia vnica, non cercassi a'miei giorni di darle ricapito. Ma la vostra buona conditione mi fa certo del cõtrario: ch'io conosco molto bene, che voi dall'altra parte hauerete considerato, che nè trascuragine nè mancamento d'amore verso di voi, m'habbia trattenuto sin'a quest' hora: tanto più, che se si troua padre, che

possa chiamarsi obligato a figlia; son'io quello; riconoscendo il nostro hauere dalla gentilezza de' vostri costumi, e dalle vostre virtù, che fecero innamorar di voi quella Regina. Hor s'io non v'ho casata per ancora, ciò è stato per mancamento di buon partito: ma adesso ch'io l'ho trouato a mio gusto, non voglio lasciarlo. Haueuo già stabilito di maritarui con Carlo Auanzi: ma il Signor Marino suo padre, o che veda che'l giouane non sia ancor da moglie, o qual si sia la cagione, mi v'ha richiesta per se medesimo. Le conditioni che m'offerisce, son tanto buone per noi, che io ve gli ho promessa per sua sposa.

ISAB. V.S. mi dà licenza ch'io parli?

DIE. Dite pure, figliuola.

ISAB. Ringratio V.S. del bene che mi desidera: ma perchè m'è proibito il riceuerlo, la prego a darsi pace. Vn cuore come'l mio, non è capace d'allegrezza: che la Morte, con priuarmi di Riccardo, e l'Amore e la Gratitudine, ch'io gli deuo, non vogliono ch'io senta più contento. Questa sola consolatione m'è restata, di mostrar'l mondo l'amor ch'io porto a Riccardo, di dar'a ve-

dere la mia gratitudine, la mia fermezza: questa sola consolatione, per nascer da me stessa, non m'è stata tolta dalla crudeltà della fortuna; non vogliate priuarmen voi, che che mi sete padre. Lasciate che questa suẽturata viua nelle sue sventure: lasciate che se ne stia a piagner la perdita che fece; e non cercate di darle allegrezza. Che per Isabella ogni cosa che non sia malinconia e tristezza, è tristezza e malinconia.

DIE: Non posso se non lodarui dell'amor che portate a quel pouerino, e della memoria che tenete di lui. Però, se vi sposate con altri, non per questo gli sete ingrata. Egli se ne passò all'altra vita; e voi sete vissuta tanto tempo solitaria per lui, che hauete sodisfatto a qualsiuoglia obligo che gli doviate, o per beneficij che ne habbiate riceuuti, o per amore, ch'esso v'habbia portato.

ISAB. Eh Signor Padre, non tutti gli oblighi sono d'vn'istessa valuta: alcuni si posson pagare facilmente; altri poi per non trouar pago che vaglia tanto, restan sempre viui. E pare a V.S. che l'obligo ch'io deuo a Riccardo, si possa pagar con vn poco di solitu-

dine

dine e malinconia? Quanto habbiamo, tutto si deue riconoscere non da me, come vi fa dire l'affetto che mi portate; ma da lui. E s'io godo adesso la preseza di mio padre; chi n'è cagione? chi gli diede la libertà? chi lo condusse a Londra? chi lo pose nello stato doue si troua? Non fu forse Riccardo? e Riccardo non ha posta più volte la vita à sbaraglio per me, incontro al mare, incontro a quel traditore del Conte Ernesto? Nõ gli parue meglio che abbandonar me, abbandonar la patria, i suoi, e finalmente se stesso? poteua far più per amor mio? Chi sà tutto questo, e vede la risolutione che V. S. vuole ch'io pigli; in che concetto ci terrà? S'io sono infelice, non vogliate ancora che si possa dire ch'io sia ingrata. Che se la Sorte non mi lasciò goder'il bene, quand'io con la corrispondenza d'affetto poteua dir di meritarlo; che sarebbe adesso, vedendomi vsar' vna ingratitudine sì grande a chi per amor mio impiegò sin la propria vita?

DIE. L'animo vostro è grande; e quel che douiamo a Riccardo, non troua pago. Ma figliuola mia, se quel che non si può sodisfar'

far'in tutto, si sodisfà in quanto potiamo, restiamo disobligati. Riccardo medesimo, se sapesse l'afflittione che hauete patita sin' al presente, si terrebbe per ben sodisfatto da voi, nè si cureria che v'affliggeste più per amor suo. Ma lasciamo andar questo: considerate ch'io vi son padre, e sicome in ogn'altra cosa, così vi son superiore nel conoscere quel che vi conuiene. Lasciateui reggere, e date luogo all'vbbidienza perchè faccia il suo debito.

ISAB. L'vbbidienza ch'io deuo a Vossignoria, non può esser maggiore: ma chi si troua senza volontà, per hauerla donata tutta à Riccardo; come può vbbidire?

DIE. Son leggerezze queste vostre? son concetti di chi porta amore: auuertite ch'è vergogna a replicarmi.

ISAB. Pouera Isabella: l'vsar gratitudine è leggerezza!

DIE. Molto m'hauete disgustato: non aspettauo vna tal contradittione da voi.

ISAB. Signor Padre, non posso

DIE. Non voglio sentir'altro? molto m'hauete disgustato.

ISAB. *Mi bisogna pur fingere, e tenerlo a bada.*

da. Signor padre, vna parola sola: Non posso far dimeno di metter'in consideratione a V.S. il mio sentimento; ma

DIE. Ma che?

ISAB. Farò quanto mi si richiede. *Non mancherò al mio Riccardo*.

DIE. Certo figliuola?

ISAB. Sì Signore.

DIE. E lo promettete?

ISAB. Lo prometto.

DIE. Questa risposta mi basta: e v'assicuro che ogni giorno più vi rallegrerete d'hauer fatto à mio modo. Ritornateuene sù di sopra; ch'io voglio trouar'il vostro sposo, e dargli questa nuoua tanto desiderata da lui.

ISAB. *Come s'inganna! Farò quanto mi si richiede: sarò costante più che mai.*

SCENA IX.

Dottore Scatola, Isabella, Antonia.

FErmate il piè fugace, olà, e rimirate vn Dottore, che di Scatola ch'egli era di sciēza, è diuenuto vn ricettacolo di fuoco amo-

ro-

roso. Compassione, cara la mia Signora, che ho la giustitia in casa, meschino me; e pur niuno la vuole in casa sua.

ISAB. *Che spauentacchio è questo?* Fugge dalla Corte Vossignoria?

SCAT. Signora, vi dirò in breuibus il mio concetto. Questo petto è la mia casa, la mia habitatione, il mio domicilio; e chi v'è entrato dentro? Amore; Amore, che non trouò ricetto a casa del diauolo, l'ha trouato a casa mia. e quest'Amore non è già altro che Giustitia: ma come Giustitia? ve'l dirò. Se la Giustitia est constans & perpetua voluntas: e Amore è ancor'esso vna volontà salda, costante, stabile, perpetua; di far che? di dar'à ognuno il suo ius, il suo douere. E questo no'l fa l'Innamorato? la Signoria vostra vedrà che'l Sig. Innamorato, quando si troua a discorrere coll'Amata, non fa altro che dirle; Signora, questo cuore è vostro, vostra è quest'anima, questa vita: fatene quel che volete, disponetene a vostro beneplacito. Hor'io, che per hauer'Amore dentro di me, son fatto Amante, vi dico che questo cuore, quest'anima, questo corpo, questa persona,

tut-

tutto è vostro ius, vostro dritto; è tributo che si deue alla vostra bellezza. Ecco che astretto dalla Giustitia, che mi stà in casa, vi vengo a dare quel ch'è vostro. Toglietel dunque, la mia Signora, e liberatemi dalle branche della Giustitia, *O bel concetto, o bel concetto!*

ISAB. Madonna Antonia, costui è qualche buffone: entriamo in casa.

ANT. Anzi nò, sentiamolo vn poco: a ogni modo è Carneuale. Al parlare e all'habito egli è vn Gratiano, haueremo gusto: che quì in Roma si fa gran professione di questa Parte.

SCAT. Iò dunque, Signora, che son tutto vostro, mi vi vengo a presentare personaliter. E perchè la vostra bella vista m'ha legata l'anima, ferito'l cuore, impiagato'l petto; vi vengo a supplicare d'vn medicamento, che mi ritorni la salute in pristinum. Dà voi ricorro, a voi chiedo soccorso, aiuto, conforto, consolatione, al mio male, al mio trauaglio, alla mia calamità, alla mia tribulatione amorosa.

ISAB. Eh Madonna Antonia, costui è altri che Gratiano.

No'l

ANT. No'l credo: si fa questa Parte sì bene, che non si sà discernere vn Bolognese vero da vn finto.

SCAT. Haueuo ordinato a Messer Polpettone, vn mio quasiseruitore, che vi dasse vna information plenaria della vita penosa, che meno per vostra cagione; che vi raguagliasse in che laberinto di pensieri amorosi mi trouo laberintato per voi; che vi facesse fede del fuoco, delle fiamme, dell'incendio, in cui auampa, arde e s'incenerisce questo petto, quest'anima. Ma perchè ho studiato, e ho studiato assai, e sì trouo che frustra fit per plura quod potest fieri per pauciora; hò mutato parere, e mi son risoluto di trattar questo negotio da me solo, senza interpositione d'altri agenti: perchè doue è multitudine, v'è ben'anco confusione. Per concluder dunque il mio ragionamento, v'espongo con tutta quella humiltà e deuotione, con tutto quell'ossequio & affetto, con tutta quella simplicità e schiettezza, che si deue a'vostri meriti, che Amore per la vostra bellezza fa notomia minutissima della mia persona.

ANT. Signora Isabella, ritirateui più dentro la por-

porta, e datemi licenza ch'ancor'io dica vna parola. Se Amore fa notomia della vostra persona, dunque voi sete vna carogna, Messer Dottore.

SCAT. Dunque voi ve ne mentite per la canna della gola, Madonna Dottoressa.

ANT. Non andate in collera. La notomia si fa de'corpi morti; e i corpi morti non son già altro che carogne.

SCAT. Rispondo con vna distintione magistrale. Ve'l concedo secondo l'opinione che vuole che si dia la risolutione vsque ad materiam primam. Ma questa opinione è troppo pregiudiciale a'corpi humani, e particolarmente agli Innamorati, i quali son corpi senz'anima, senza cuore, senza vita. Però m'appiglio all'opinion contraria, come più piaceuole: e così vi dico, Madonna Filosofessa, che voi hauete il torto. Sarebbe bene vna crudeltà, vn rigore, vna ingiustitia; che vn pouero Innamorato, che spende tutto'l suo in acque odorate, in guanti, in profumi, in ogli, in odori, in belletti, in lisci, in vnguenti per le mani, in palle muschiate del mio paese, in saponetti di Napoli, per fare il Paraninfo; fusse his

non

non obſtantibus vna carogna.

ISAB. Non ci fermiamo più quì, Madonna Antonia; che è vergogna ſe ſiamo vedute.

SCAT. Piano, non partite, ch'io ve'l comando pe'l vinculo matrimonico che è fra di noi: ve'l comando per l'autorità che ha l'huomo ſopra la donna: ve'l comando per la prerogatiua che ha il Dottore ſopra gli altri: ve'l comando per la libera e aſſoluta poteſtà che io ho sù la perſona voſtra, come voſtro dilettiſſimo conſorte.

ISAB. Che dice Voſſignoria? Chi ha da eſſer mio conſorte, non è ancor nato, e non nacerà mai.

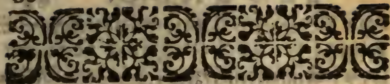
SCAT. Et io voglio prouarui ch'è nato. Io ſon nato: ma io ſon voſtro conſorte: dunque il voſtro conſorte è nato. Che io ſia nato, ve'l prouo in perſona: che io poi ſia voſtro conſorte, adeſſo ve'l dimoſtro. Io ho deſiderio d'eſſer voſtro conſorte: dunque io ſon voſtro conſorte. Perchè mò queſta conſequenza così ex abrupto? Perchè il deſiderio di conſortiarſi è deſiderio naturale: ſe è natura-

le, ergo è dato dalla natura: ma, sentite, la Natura nihil facit frustra: Dunque bisogna che questo mio desiderio sia sodisfatto, sia effettuato, sia adempito; perchè, Signora mia, non datur vacuum in rerum natura, Dunque se io son vostro conforte, se vi son marito, se vi sono sposo; douete vbbidirmi. Però trattenete alquanto la volontà di partire, e fermateui a dar'vdienza a vno, che arde in viue fiamme per voi.

ISAB. Serrate la porta.

SCAT. Date, dico, vdienza a vn servo, a vn'amante, a vno sposo, á vn consorte, a vn marito, il più fedele, il più costante, il più sollecito, il più vago, il più leggiadro, che sia entrato nel Regno d'Amore; il quale si strugge, si consuma, spasima, vien meno, muore per voi. Per voi, la cui leggiadra innamora l'Aria, il Fuoco, l'Acqua, e la Terra. E se questi Elementi si son'innamorati di voi, son trasformati in voi: perchè l'Amante si trasforma nell'amato. E se son trasformati in voi, voi dunque sete viceuersa Fuoco, Aria, Acqua, e Terra: *O che argomento sottile!* Fuoco, per accen-

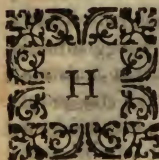
der'il mio cuore; Aria, per farlo respirare; Acqua, per dargli refrigerio; Terra, per farlo stabile econsistente. E io, che son'innamorato di voi? son pure cõuertito in voi; e conseguentemente per beneficio di questa conuersione, di questa metamorfosi, di questa trasformation' amorosa, si trouano pure in me la Terra, il Fuoco, l'Acqua, e l'Aria. La Terra è la mia malinconia, per cagione della vostra crudeltà; il Fuoco, i cocenti sospiri, che m'escon dal petto; l'Acqua, i pensieri, hor torbidi hor chiari, hor allegri, hor dolenti; e l'Aria è la speranza, la quale si muoue sì, ma non però si parte mai. Ma non solo la vostra leggiadria, la vostra gratia, la vostra bellezza, innamora l'Aria, il Fuoco, e l'Acqua, e la Terra; ma per far beneficio a tutto'l Composto mõdano, fa diuenir Fior, frond', herb', ombr', antr', ond', aure, soaui: fa diuenirgli soaui, pieni di. Ma doue sete? sono sparite! Così si fa con vno sposo quando discorre, eh'? V'arriuerò ben'io,



ATTO III.

SCENA I.

Volpino, Polpettone.



HAI ben'a mente la tua lettione?

POLP. E la mia, e la tua ancora, non ti dubitare. Io farò credere al Dottoraccio, che la Signora Isabella è innamorata di lui; e al Signor Don quello, che'l tuo vecchio balone è innamorato di Checca, e che l'ha come sposata.

VOLP. Bene: e io farò trauedere il mio Vecchio: 'gli farò creder' insomma che Isabella è innamorata del Dottore. Ma auuer-

ti a far' entrare'l Dottore nella camera di Checca.

POLP. Auuerti tu a farui entrare'l tuo Vecchio: che'l Dottore è di leuatura più leggiera d'vna penna di gallina. Lascia far' a me:. che al tuo Marino gli farà per vscir di capo l'humore d'ammogliarsi con vna giouane, adesso ch'egli stà di giorno in giorno per far le nozze con la Morte. Amore ha poche faccende, che s'impaccia con vecchi, com'è costui, che non si vergogna di torre il boccon di bocca al figliuolo: guarda che ghiotto.

VOLP. Non più parole: ognuno per la sua via. Tu farai quel c'hai da fare; e io entrerò qui da Checca, per farmi dar la chiaue della stanza, doue s'han da ingabbiare questi alocchi. Stà in tono, e non ti perder nel meglio.

POLP. In tono? s'io non tratto costoro come meritano, fammi star quattr'hore digiuno. Le bugie mi si vanno vrtando tra' denti, che vorrebbono vscir tutte in vna volta.

VOLP. Hor via dunque: a riuederci poi in Nauona.

POLP. Hai appostato giusto vn luogo da pari nostri.

SCENA II.

Marino, Carlo

COm'io ti dico, io haueuà stabilito di darti moglie; ma mi son pentito; ch'egli è troppo presto: io voglio che tu stij ancora qualche tempo scarico da peso si graue, com'è questo del matrimonio. Per tanto la fatica tua me l'ho addossata sù queste spalle; la moglie destinata a te, ho risoluto di pigliarla per me. Trattandosi qui dell'vtil tuo, e della tua quiete; io son sicuro che tu ne sarai contentissimo.

CAR. Signor Padre, vi sete dunque mutato di parere?

MAR. Sì, non te ne contenti forse? che non rispondi?

CAR. *Bisogna sforzar la natura, e fingere.* Ogni volta che V.S. si risolua a far questo, per leuarmi la fatica; io non me ne contento; che assai hauete affaticato: ma se'l fate per vostro diletto, perchè amiate la gioua-

che, o per altro; io ne sono più che contento.

MAR. Io non posso negare di sentir diletto in torre questa moglie, vedendo te libero dal peso di regger la casa. Carlo, io amo te più d'ognaltra cosa; e perciò deuo più che persona del mondo procurar'il tuo bene: In somma, tu te ne contenti, non è vero?

CAR. Mi contento di quanto v'è in piacere: *Volpino, che cosa mi fai dire!* Io amaua la Signora Isabella, perchè da voi m'era stata lodata: hor quell'amore, che per le vostre parole io le posi, quel medesimo pure, perchè volete così, licentio dall'animo mio.

MAR. Questa tua prontezza generosa mi ti fa crescer l'amore: assicurati pure, che se tu hai riceuuti mai da me segni d'affettione paterna, hora sei per riceuergli, e molto maggiori.

CAR. In questa occasione finisco di scorger l'affetto che V. S. mi porta; nè mi bisognano altri segni. *Padre traditore.*

MAR. Carlo mio, hora ch'io ho hauuto il tuo consenso, anderò à trouare il mio suocero futuro.

CAR. Padre, padre, tu t'ingannni: che, se non subissa il cielo, tu non hauerai questa moglie.

SCENA III.

Checca, Volpino.

TV hai hauuta da me la chiaue di questa camera terrena, è ciò che voleui: hai intesa parte delle mie tribulationi. fammi digratia questo piacere, di persuaderlo a sposarsi meco: ch'io son risoluta di non viuer più in vedouanza, e di tagliar via le occasioni di mormorare, e di far giudicij cattiui della persona mia.

VOLP. Madonna Checca mia, io vi farò'l seruitio come si deue. Ma Aurelio mi par che sia troppo giouane.

CHEC. E perchè? perchè io non sono vna ragazza? Io non son già tant'attempata, che mi si sconuenga lo sposarmi cō esso lui: quand'io habbia trentatrè anni, è quanto io possa hauere.

VOLP. Non vi faceuo di questo tempo.

CHEC. Tutti dicon lo stesso: ma a me non

m'è piacciuto mai di leuarmi gli anni, come fanno lè altre femine.

Volp. Io gli parlerò in tutti i modi. Ma è sì saluatico, che le mie parole gioueranno poco. Non vedete com'è solitario, e che non si vede mai in compagnia degli altri?

Chec. Io gli ho compassione al pouerino: non sà ciò che sia gusto. Come gli si tratta di dargli moglie, muterà stile. E' pure il gran caldo quello del letto, è'l grande aiuto quel della moglie! Se s'ammala, hauerà chi lo gouerna con amore e con cura: se gli auuiene qualche disgratia, la moglie l'aiuterà: se vien'a casa con cattiuo humore, la moglie glie'l farà subito passar via. Horsù Messer Volpino mio fatemi questo piacere.

Volp. Non vi dubitate: che voglio trouarui marito.

Chec. Con questa buona speranza io me ne ritorno sù di sopra. Addio.

Volp. Andate pur via, e aspettate marito. Quest'anno i Vecchi vanno in amore. Lasciami andar'a trouar'il mio, e ingarbugliargli'l ceruello.

SCE-

SCENA IV.

Polpettone, Diego.

LA pratica del Signor Marino con questa Checca è da molti anni in quà; e per parte della donna non sarebbe durata tanto; s'egli non hauesse contratto con lei lo sponsalio del futuro: E perchè, se i trauagli non vengon soli, non deuon venire nè manco soli i gusti; con le nozze del Signor Carlo con la Signora figliuola della Signoria vostra; che si possan goder'insieme vn secolo; si potrebbon far'ancora quelle del Vecchio con la Signora Francesca.

DIE. *Costui non sà il concerto fatto di nuouo*: Ma dicàmi Vossignoria; non si chiama Checca questa, che voi dite? come la chiamate adesso Francesca?

POLP. Francesca e Checca è tutto vn nome: ma gl'ingegni si son tanto assottigliati in questa città, che s'è trouato à far'auanzo sin ne' nomi: e così Vossignoria sentirà e Checca, e Cicia, e Lullà, e Lilla; e Iomma; e Mimma, e Pompo, e Ciacio, e Iaco, e

Meo,

Meo, e mill'altre sconciature sì fatte. Per auanzar'vn pò d'aria; non si vergognano di stroppiare la Signora Francesca, la Signora Giulia, la Signora Plautilla, la Signora Girolama, Messer Iacomo, Messer Pompeo, Messer Bartolomeo, e tanti altri galantomini. Sino al pouero Illustrissimo l'hanno ridotto a Strissimo, e si ridurrà anche a peggio.

DIE. Mi piace molto d'hauer'vdita questa breuiatura di nomi. Comechè io non son'Italiano, non ero informato di questo stile. Dunque il Signor Marino, e la Signora Checca, ò Francesca, che dà camere a locanda allato alla mia casa, son'innamorati insieme?

POLP. Innamoratissimi, con quello di più che hò detto a Vossignoria: sebene hiersera nacque non sò che disgusto fra loro: ma credo che si siano riconciliati, perchè il Vecchio le ha mandato a dire, che hoggi voleua venir'a trouarla.

DIE. *Bene andiamo. non mi marauiglio se subito sia corso a chiedermi Isabella: dunque mia figlia deue seruir di ricouero?* Signore, che deuo far'io per seruitio di questa Vicina?

Vos-

Polp. Vossignoria per far'a lei & a me questo' honore, ha da procurar coll'autorità sua appresso il Signor Marino, che lo sponsalio del futuro si faccia del presente. Signor mio, se Vossignoria fa quest'opera sì buona, verrà a stabilir meglio la Signora Isabella; porrà la pace in casa; leuerà al Signor Marino l'occasione di spendere fuori; farà ch'esso osserui la sua parola; e taglierà la strada a mille inconuenienti: che esso è vn poco ceruellino; e sapete se la Corte s'attacca doue troua robba! E tanto la Signora Francesca, o Checca vostra vicina, quanto io, resteremo obligati in perpetuo a Vossignoria. E le fo humilissima riuerenza. *Credo che questo sia bene infinocchiato: all'altro.*

Die. Bagio le mani a Vossignoria. Gran cosa ho vdita: ma voglio chiarirmene: e se questo è, Marino non sarà più mio Genero.

SCENA V.

Dottore Scatola, Diego.

SEruitor'a Vossignoria, Signor Padrone: vna parolina sola sola.

DIE. *Chi sarà costui?* Vostra Signoria dica quel che le occorre.

SCAT. Hor'incomincio. Atteone, caro il mio Signore, fu vn vagabondo, vn'huomo, che per non saper doue consumarsi il tempo, si mise a far'il mestiere di Cacciatore. Ma la sua cattiua fortuna il guidò vn giorno a vna fontana dentro vn bosco, doue trouò la Dea Diana, che bell'e nuda staua a lauarsi con certe Ninfe. Le vide Atteone, le contemplò, le osseruò minutamente. Quid inde? Madonna Diana, quando se ne accorse, piena di sdegno, di rabbia, di furore, il mutò in vn Ceruo; e non contenta di questo pago bestiale, fu cagione che'l pouero gentilomo fusse da' cani con gran crudeltà lacerato e morto. Hora alcuni studiosi han voluto cauar moralità da questa breue storietta. E così vno

disse,

disse, che Atteone si meritò questa penitenza, questo gastigo, perchè fu troppo curioso de' fatti del compagno, e particolarmente delle donne: se bene, se costui si trouasse a' tempi nostri, che questi diligentissimi esploratori sono stimati più degli altri; non direbbe così. Vn'altro hebbe a dire, che Diana era bruttissima; ancorchè i Signori Poeti, per far'il Gratiano con Apollo suo fratello, ce la descriuano molto bella; ma questa è gente, che non sà dir la verità senon in fallo. Hora essendo costei bruttissima, hebbe a male d'esser veduta così nuda, e ne prese la vendetta crudele, che hauete vdita. Ma vn'altro Dottore, come son'io, dice che Atteone patì meritamente questa pena dell'vltimo supplicio, perchè seguitaua la Caccia d'Amore. E così può il Signor Atteone seruir d'esempio a colui, che guidato dal proprio appetito, dalla propria concupiscenza, si dà alla caccia di femine. Perchè? che auuiene a costui? vien fatto vn Ceruo, vien vituperato, vien mostrato a dito, com'vno che a foggia di Ceruo porta in capo le corna del proprio danno, della propria vergogna, del proprio di-

sono-

ſonore, del proprio vituperio. Baſta mò à coſtui queſto ſuergognamento? Signor nò; ma per compimento di tutte le diſgratie vien lacerato, viene sbranato; da chi? da i cani. E chi ſon queſti cani? gli Spioni, gli Sbirri, quei Notari, che noi chiamiamo Stromentanti, i quali in vn'anno di meſtiere fan più robba che'l padrone. ma da queſti, Signor mio bello, eccettuo tutti quei che ſon buoni, che ve n'è ben la parte ſua. E queſta ladronaglia ex vna: & ex altera? i Medici, i Ceruſici, gli Spetiali; gente tutta ſitibonda del noſtro ſangue, della noſtra moneta; gente che viue con la morte degli altri; gente che vuol creſcere con la noſtra ruina; gente che deſidera, che cerca, che procura il noſtro danno; gente in concluſione, nemica del genere humano. Da vna parte comincia il Notaro con vn Confeſſus eſt; e queſto Confeſſus eſt, quanto lo vende? vuol'alle volte far'a mezzo co'l pouero Atteone. Dal Confeſſus ſi viene al Qualiter non: dal Qualiter non al Citetur: dal Citetur al Nec non: dal Nec non all'Exequatur: dall'Exequatur all'Item per lo Spaſſeggio, &c. Dall'altra parte ſi comincia

con

con vn pedicello: dal pedicello alla ſcorticatura: dalla ſcorticatura alla piaga: dalla piaga alla doglia: dalla doglia allo ſtroppiamēto. Corrono al primo auuiſo, per far'il male perpetuo, il Ceruſico co'l ferro, il Medico co'l Recipe, ordinando vna Purga, che commoua tutti gli humori, per non fargli riſoluer mai: lo Speciale vola con le pillole, co' Lettuarij, con le Medicine; co' Bocconi; Bocconi, che non s'è mai curato d'ingoiar per ſe.

DIE. Voſtra Signoria non fa già errore? ho paura, che non mi pigli in cambio. *Gran parolina è queſta di coſtui ſola ſola!*

SCAT. Vn Dottor volete che faccia errore? Non ſete voi Spagnolo? non è la Signoria Voſtra il Signor Don Diego, l'vnico padre della Signora Iſabella? Hor vdite il poco che mi reſta. Queſte due parti auuerſarie dell' Huomo ſon contrarie fra di ſe, perchè tuttedue fan la medeſima profeſſione, di mādar'in precipitio il patiente: e noi ſappiamo pure, che Figulus figulum. che vuol dire Figulus figulum, Signor Dottore? vuol dire, che vn'artigiano è contrario all'altro del ſuo meſtiere. E ſe ſon contrarij, dunque

agunt

agunt ad destructionem subiecti. E così in capo all'anno il pouero patiente si troua in mano de' Cani, senza robba, senza sanità, senza sostanza.

Die. Vostra Signoria mi comanda, ch'io senta più?

Scat. Sì vi cômando; e in oltre che non m'interrompiate. Hor'io, che mi trouo hormai negli anni della discretione, considerando, che questa Caccia Atteonica è quasi necessaria, ma che ricerca molta spesa, se si vuol cacciar'ogni fiera, che ci si faccia incontro; & io non ho tanto capitale: Però, per non dar tra' denti di questi Gagnacci arrabbiati, e per non inciampar tra le branche di quelle crudeli Arpie, che voi altri Sig. Spagnoli chiamate Putas; Putas, nemiche crudeli della nostra borsa; Putas, confederate fedelissime del Medico, e dello Speciale; Putas, partiali ostinatissime di Francia; Putas, volubili e leggiere. Per liberarmi dunque dagli artigli e da' denti di nemici sì spietati, ho risoluto, perchè Homo est animal sociabile, d'associarmi ancor'io, e di farmi sposo; e di contentarmi d'vna sola Fiera domestica, senza voler con mio

danno dar la caccia a tante saluatiche. La sposa, che io voglio; che desidero, è la Sig. Isabella vostra figliuola; lo sposo, che la desidera, che la vuole, che la cerca, che la sospira; che son'io; è il Dottore Scatola Bolognese, Dottor nell'vna e nell'altra, Dottor'in Filosofia, Dottor'in Medicina, Dottor'in Grammatica e Rettorica, e per sua disgratia Dottor'in Poetica ancora. V'ho dato conto delle mie facoltà intellettuali: voglio ancor darui conto della facoltà borsale. Io dunque, Sig. Don Diego, vostro futuro Genero, ho seicentomila scudi l'anno; cioè cinquantamila scudi d'entrata il mese; e questi anticipati in principio cuiuslibet mensis.

DIE. Vossignoria ha cinquantamila scudi d'entrata il mese?

SCAT. Io Signorsì; e saperete come. Io posso hauere seicentomila scudi d'entrata l'anno: dunque i'ho cinquantamila scudi d'entrata il mese. Che io gli possa hauere; è certo, perchè la moneta è fatta, è destinata solo per l'Huomo. Pigliate vn'asino, vn cauallo, o altra bestia, Sig. mio; ponetegli innanzi quanta moneta vi pare: maidè, non si

mouerà nemeno a fauorirla d'vno ſguardo. Perchè tanta grauità, perchè tanto ſoſſiego, perche tanta proſopopea, Sig. Cauallo, Meſſer'Aſino? perche la moneta non è fatta per le beſtie, ma ſolo per l'Huomo. Ma ſe è riſeruata, ſe è fatta per l'huomo; e l'animal rationale è huomo; e io ſon'animal rationale: dunque è riſeruata per me, dunque io la poſſo hauere. Ma ſe io la poſſo hauere, ergo la ho: perchè fruſtra eſt illa potentia; quæ non reducitur ad actum: e queſta potenza è naturale, dunque non è fruſtratoria, non è vana, e biſogna che ſi ponga in atto. Dunque i'ho cinquantamila ſcudi d'entrata il meſe, perchè ne poſſo hauere ſeicentomila l'anno. Dunque voi potete liberamente e ſenza eccettion'alcuna, darmi la voſtra figluola per moglie, perchè non le darete mai tanta dote, che arriui all'entrata mia. Dunque datemela.

DIE. Dunque non ve la voglio dare, perchè è maritata con altri: e bagio le mani a Voſtra Signoria.

SCAT. Dunque io ve ne diſgratio, Sig. Spagnolo, e l'hauerò a voſtro diſpetto.

SCENA VI.

Marino, Volpino.

CHe v'è di nuouo? dì sù presto, ch'io vorrei dir'vna parola al Signor Diego, s'egli è in casa.

VOLP. Voi non gli hauete parlato da stamattina in quà? l'ho ben'a caro. Sentite: Poco fa m'ha dato tra' piedi quel mezzo cuoco, che alle volte vi saluta; quel capitan generalissimo de' golosi, soprintendente maggiore della Buccolica.

MAR. Se tù non mi nomini la persona, non t'intendo.

VOLP. Io non lo conosco per nome, ma solo agli effetti; ch'io non pratico con esso lui: è possibile, che non ve ne ricordiate? ha vn nomaccio come la persona; finisce in grosso, e deriua da cosa magnatoria.

MAR. E' forse Polpettone, quel corpo sì goloso?

VOLP. Signorsì, voi l'hauete trouato: i'ho pure la cattiua memoria, Padrone: a dir che non m'è mai potuto venir'a mente. Hor

que-

uesta mattina, ch'io cercaua il Sig. Carlo,
ni son dato in costui, e m'ha subito detto:
eruitor'a Vossignoria, Messer Volpino: io
ni rallegro assai teco, che di seruitore, che
ruiua e di cuoco e di spenditore, diuente-
i adesso Maggiordomo del Sig. Conte.
R. E poi?
P. Gli risposi, che non l'intendeuo. Co-
e? il tuo Padrone non piglia per moglie
iella Inglese, o Spagnola che si sia, che
a stata promessa prima al figliuolo?
R. Non era promessa, nò, ma solo pen-
ro di dargliela.
P. *Pian piano*. Allora chiesi a quel pap-
ne, che haueua da fare il vostro pigliar
oglie co'l mio crescer di conditione? e
replicò con vna risata: Non sai tu, che'l
Padrone vien fatto Conte? Hor tu hai
sapere, che questa Inglese ha vn Conta-
da dar'in dote a chi la piglia per moglie.
. Non posso crederlo, perche il padre
n'hauerebbe pur detta vna parola. Co-
i non sà come si stiano i nostri patti.
P. Dissi ben tanto ancor'io: ma il ghiot-
e mi rispose: Sò tutto questo, e che'l
Vecchio per esser'innamorato di colei à

e la piglia per niente. Ma la Sig. Isabella, per non lasciarsi vincer di cortesia, vuole a ogni modo dargli in dote la sua Contea, che è la Contea di Cornouaglia.

MAR. O infame ribaldonaccio! perchè non gli pestasti il muso?

VOLP. Per paura della giustitia; ma gli minacciai bene su la vita; e gli conclusi, che quest'auuiso non poteua esser vero; perchè quella Contea appartiene solo a' Cornelij di Corneto, e a' Ruffini e Martini di Roma. *Adesso vien' il buono*. Il galantomo tiratomi in vn cantone, mi mostrò questa chiaue.

MAR. E che importa a me questo?

VOLP. Signorsì: mi disse che era d'vna casa vicina.

MAR. Vorrei pur sapere doue batterà questa tua inuiluppata di parole.

VOLP. Adesso il saperete. *Vecchio mio, tu v' hai da stare questa volta*. In poche parole mi disse, che vn certo Dottor da Bologna, vn suo mezzo padrone, e la vostra Isabella.

MAR. E la mia Isabella, che?

VOLP. Poca cosa: erano innamorati insieme.

MAR. Innamorati insieme? non può essere, ch'Isa-

ch'Isabella mi faccia questo torto: no'l credo, Volpino, no'l credo.

VOLP. No'l credo nemanco io: *tu l'hai ben da credere, si*: ma colui me l'ha giurato sù la sua riputatione; e m'ha detto. Voi sapete pure Sig. Padrone, la casa di questa Locandiera, che stà attaccata a quella della vostra sposa.

MAR. Sì sò: digratia spedisciti: che mi vanno mille strani pensieri pe'l capo.

VOLP. M'ha detto in conclusione, che da vna casa si può andar nell'altra, senza passar per la strada; e che la Sig. Isabella, il giorno come'l padre esce di casa, se ne viene da quella Mona Checca; e che, digratia sopportatelo in patienza.

MAR. Spediscimi: tu non sai com'io mi stia dentro.

VOLP. E là si trattiene con quel Dottore in vna camera terrena; che vuol dir, Padrone, in dolci amplessi? così m'ha detto colui: e questa è la chiaue della camera.

MAR. O Amore, come mi strapazzi! e com'è capitata in mano a quel manigoldo?

VOLP. Questo è'l cenno fra'l Dottore, e Checca, e la vostra sposa: ch'egli ogni gior-

no manda a pigliarla: ſe lo Spagnolo è per ſtar'in caſa, la chiaue non ſi dà: ma ſe è vſcito, o per vſcire; quel Polpettone; ſi chiama pur così, non è vero? ſe la porta via.

MAR. Hai tu finito il tuo ragionamento?

VOLP. Io ſon verſo'l fine. Com'io hebbi ſaputo queſto, penſai ſubito a quel che biſognaua che voi faceſte. Ah, dite vn poco, Padrone, come ſon fatti i Paſticci d'ambra?

MAR. Vedi che ſalti da beſtia! Che ha da fare vna coſa coll'altra? Son paſticci tutt'odore, che s'vſano hoggidì. Ma che matto ſon'ancor'io a riſponderti sù queſte coſe!

VOLP. Pian piano, che biſogna bene riſpondermi a tono. Tutt'odore? e al voſtro Volpino gli piacciono che ſian tutto ſapore. Dite vn poco: è pericolo, che chi gli magna, gli puzzi il fiato?

MAR. O che beſtia, o che beſtia! io credo che tu vogli pigliarti guſto de' fatti miei: aſinaccio poltroncione, vuoi tu finirla?

VOLP. Signorsì Signornò, digratia non vi ſturbate. Quel ghiottone, perche io gli

ho

ho chiesta in prestito quella chiaue, m'ha dimandato vn di quei pasticci: e pero voleuo sapere che cosa erano. Ma io ho considerato subito che l' affitto di quella camera si veniua a pagar troppo, caro il mio Padroncino.

MAR. O che morte, a sentir costui! s'ha da finir'vna volta questo discorso?

VOLP. Come se s'ha da finire? Signorsi. Insomma io gli ho detto, che nessun di noi era profumiere, che si volesse intrigar'in mercantie d'ambra.

MAR. Moia moia: e quel gaglioffo vuol porre la sua bocca in pretensione di cibi sì delicati?

VOLP. Oh oh, non vedete che oggidì tutto è presuntione e superbia? I manuali vogliono vestir di seta, e con quel vestito addosso si presumono e pretendono d'esser gentilomini: e non s'haueranno a pretendere i buõ bocconi da tutti? noi sappiamo pure, che tutte le bocche son sorelle. Ma vorrei pur finire: grand'ingordo è colui, Sig. Messere: se ho voluta la chiaue, m'è bisognato dargli quanti quattrini haueuo addosso, perchè andasse a merenda; a spese vostre,

vedete, padrone; che io ſon pouer'huomo, e la chiaue ſerue per voi, e non per me: & eccola quì, che gliel'ho cacciata di mano.

MAR. A che ha da ſeruire queſta chiaue?

VOLP. Sapete quant'io haueua nel borſellino? tre teſtoni, cinque giuli, quattro groſſi, dodici mezzi groſſi, e trentanoue quattrini ſpezzati: tutti m'è biſognato dargliéli. E' ſtata buona fortuna la voſtra, che io non mi trouaſſi più, che più mi cacciaua di mano.

MAR. Ohimè ohimè, che pena con coſtui!

VOLP. Queſti vanno a conto di V.S. Meſſere: che tutto ſi fa per voi. Oh, ſentite ſe v'ho ſeruito con tutta la fedeltà che deuo. Mi rifarete pure tutta quella moneta?

MAR. Sì, mentre ch'è ſeruita per mio ſeruitio: ma poteui bene andar più riſtretto.

VOLP. Signornò, che m'ha voluto veder le ſaccocce vote. Com'io ho hauuta queſta chiaue, che vi coſta tanti giuli, ho penſato, che voi non ſiate sì debole, che habbiate biſogno di compagni che v'aiutino a portar' il peſo del letto. Queſta Ingleſe ſi vede che vi tiene per dappoco, che v'ha sì preſto trouato vn'aiutante. Ma perchè da vna parte

ſi può

si può temere che questa sia vna inuentione per farui passar la voglia di questa giouane; perchè più di quattro van dicendo ch'ella non è carne da'vostri denti; e questa è tutta inuidia, Padroncino: e così la giouane potrebb'essere buona e bella.

MAR. Dipresto, ch'io crepo di smania. *O Isabella infedelissima.*

VOLP. E dall'altra parte, dato che questa non sia vna calunnia, ma la pura verità; andate vn pò pensando, se fusse bene a chiariruene, per poter poi parlar con la ragione in bocca.

MAR. E come, se me ne voglio chiarire! Hai tu pensato al modo?

VOLP. Non io, che non ho tanto comprendorio: tuttauia, aspettate vn poco; *tu v'entrerai, si*; se voi entraste in quella camera, e staste aspettando il fine di questa cosa, eh?

MAR. Ch'io entri in quella camera? vuoi tu ch'io veda con gli occhi proprij le ingiurie che mi si fanno?

VOLP. Hauete ragione, non v'entrate. Ma sentite vn poco: e se questa fusse vn'inuentione, non la volete scoprire, per non viuer sempre con questo sospetto in testa?

MAR.

MAR. E vero : bisogna ch'io me né chiarisca.

VOLP. *Tu vi sei mezzo dentro*:andate dunque pensando al come. Hauete trouato qualche modo più sicuro di quello ch'è venuto in mente a me?

MAR. Nò:io voglio ben vedere come stà questa faccenda.

VOLP. Bisognerà pur fare come v'ho dettoio.

MAR. Ma in che modo potrò assicurarmi da qualche incontro?

VOLP. E di che? dentro non hauete d'hauer paura: che quella Checca in ogni caso non vorrà che si faccia rumore in casa sua. Di fuori poi, mancherebbe gente a spartire? Ma volete ch'io ve'l dica? *adesso finisco d'ingabbiarlo*: non posso credere che la Signora Isabella lasci voi per quel matto poltrone, che con vna mezza parola si farebbe correre più d'vn Barbero.

MAR. E poltrone quel Dottoraccio?

VOLP. Poltronissimo, e non porta mai arme.

MAR. Sì? *Che farò? ti risolui Marmo? nò: ma sì pure;che nõ v'è altra via per chiarirsene.* E poltrone colui, Volpino?

VOLP.

VOLP. Già v'ho detto che sì: poltrone più d'vn ladro, più d'vn becco, più d'vno sbirro.

MAR. Animo dunque, Marino. V'ho io da entrar'adesso?

VOLP. Non sarebbe se non bene: che potrete scuoprire qualche andamento, che vi dia maggior luce.

MAR. Così voglio fare. O Isabella, Isabella a lasciar me per vn matto poltrone!

VOLP. Non è gran fatto: la femina s'attacca sempre al peggio. *V'è pure entrato.*

SCENA VII.

Dottore Scatola, Polpettone.

MA, Signor Polpettone mio bello, quel serrarmi stamattina la porta in faccia, senza licentiarsi; e quel lasciarmi a discorrer con le mura; di che sà? Forse che non haueuo messa in ordinanza vna squadra di concetti amorosi, per farla muouer'a pietà de' miei crudi martiri? Ma la cruda, la spietata, sorda com'aspe stà, s'io piango o canto.

POLP. Anzi nò, Signor Dottore, la pouerina vi vuole pur troppo bene; ma quando vi fe-

ce questo, suo padre era in casa, e non voleua farlo accorgere dell'amor che vi porta. Basta, m'ha ordinato ch'io ve ne chieda perdono, come so con ogni reuerenza.

SCAT. Le perdono: questo dubio è sciolto: che vi si dia licenza di parlare.

POLP. E io parlerò. State a sentire. Trouai la Signora Isabella in casa di quella Checca; che'l padre era vscito. Come mi vide, mi chiamò, e mi disse, s'io era l'Aiutante di Studio, il Camerier segreto di quel Dottore Scatola, tanto dotto nella dottrina, quanto bello della persona. Io con vn'inchino, che hauerebbe sodisfatto alla superbia d'vn villano fatto ricco: Signora, io sono e l'Aiutante, e'l Cameriere, e'l Tesoriere dell'Eccellenza dottissima del Signor Dottore Scatola, tanto innamorato di Vossignoria, quanto la Scienza è innamorata di lui. E poi con vna ciarla Cortigianica le cominciai a dar'ad intendere il desiderio che Vossignoria ha di mandar'in luce vna dozzina di Dottorucci Scatolini belli e gratiosi come suo padre: e tanto seppe dire il vostro Polpettone, che la pouera giouane piangendo, Bel gentilomo, mi disse, se'l mio Signore

arde

arde d'amore, ardo d'amore anch'io.

SCAT. Ardo d'amore anch'io? Mò la mia Signora ha studiato il Pastor Fido; s'ella seguita la Poetica, si farà presto vna gran Poetana. E disse che ancor'essa ardeua d'amore? O felice ardore di Scatola, a cui il Cielo ha destinata per compagna vna fiamma si bella! O velocissimi miei sospiri, che volando per la regione aerea, hauete si presto acceso il fuoco nel petto di lei, ch'è tutt'Amor, tutta gratia, e tutta gioia. O passi ben pagati. O speranze

POLP. O, di gratia non più, lasciatemi dire. E seguitò la Signora Isabella; Come faremo, Signor Aiutante di studio, che se'l mio amatissimo sposo non m'aiuta, io sono spedita. Mio padre vuol questa sera sposarmi con vn vecchio rancido, a dispetto mio, e della natura. E com'hebbe finito di dire, si diede in vn pianto si dirotto, che quella Checca fu necessitata à tenerle compagnia.

SCAT. O vita mia. Ma non dubiti la Signoria sua, che la difenderò ben'io; e se bisognerà, farò informationi in facto & in iure per la inualidità di questo matrimonio.

POLP. A che seruono tante informationi? a imba-

imbarazzarui con Procuratori, con Giudici, con Notarij, che vi facciano la causa eterna. Per esser Dottore, questa volta voi non l'intendete: che non si troua Dottore, che voglia lite per se. La Signora Isabella ha ben trouato il vero modo da chiarir tutt'i ghiotti delle sue nozze: se ne vuol fuggire.

SCAT. Fuggire? chiarirà dunque Amore con tutti i suoi seguaci: Che non si vince Amor se non fuggendo.

POLP. *O che pecorone!* Se ne vuol fuggire: ma doue? a Bologna: e con chi? co'l Dottore Scatola.

SCAT. O felice Bologna in qualsiuoglia tempo: felice nel tempo preterito, per hauer prodotti tanti huomini di si bel trattenimẽto nelle lettere e nel parlare: felice nel presente, per hauer'vn tuo figliuolo così dotto, e così fortunato in amore, come son'io; e felice nel futuro, perche tra pochi giorni riceuerai nel tuo albergo la più bella creatura, che facesser'ornata o gemme od auro, da Battro a Tile, e dal Mar'Indo al Mauro. L'allegrezza mi fa diuentar Poeta.

POLP. Non vi sono già più felicità? con voi bisogna parlar poco. In conclusione dice

la

la Sig. Isabella, che quel che s'ha da fare, ha da essere questa sera. Imperò v'aspetta alla casa di questa Checca in vna camera terrena, per pigliar ricapito a questa fuggita.

Scat. Signor Polpettone, che allegrezza, che refrigerio hauete portato a quest'arso cuore! Mi rallegro con me stesso, vedendo, che l'eminenza della mia persona habbia meritato quest'ossequio, questo riconoscimento dalla più bella figlia della Spagna. Mi rallegro con la Sig. Isabella, che sia stata fatta degna di fissar lo sguardo nella maestà del mio bel volto, nella leggiadria, nella gratia, che si scorge in questo vago Composto, e si sia risoluta d'amarlo. Mi rallegro ancor con voi, che siate stato sì buon mezzano in questo negotio amoroso, e che vi siate dato a vn mestiere de' più nobili, e de' più fruttuosi, che si facciano in questo secolo.

Polp. Eh Sig. Dottore, siamo troppi à far quest'arte. Ma noi consumiamo il tempo in parole, e bisogna spenderlo in fatti. Questa è la casa di Checca: quì all'entrar della porta stà la camera, doue sete aspettato.

SCAT. Quì stà la camera, testimonia futura delle nostre dolcitudini? e v'ho da entrar'adesso?

POLP. Adesso, Signorsì, che aspettate? volete che la Sig. Isabella si penta?

SCAT. Nò nò, entriam pure. O Isabella, ecco'l tuo Dottore.

POLP. E' pur'entrato. Hor che la bestia è rinchiusa, trouerò Volpino, che mi meni a reficiare in qualche Osteria.

SCENA VIII.

Diego, Dottore Scatola, Marino.

A Chi haueuo data mia figlia! à vn vecchio concubinario. Molta forte è stata la mia a tener notitia di questo, prima che si sia venuto più auanti nel parentado. Ma che rumore femo iò id casa di questa mala femina?

SCAT. Così si fa a vn par mio? a vn Dottor da Bologna? a vn Conte Palatino? à vn Caualier Cesareo a sproh d'oro?

MAR. Esci pur fuori bestia senza ceruello.

SCAT. Esci pur fuori tu, che ne sei vscito, balordo.

lordo. Non sai, che in dubio tutior est conditio possidentis? E che cosa è più dubia della femina, che non si ferma mai in vn proposito?

DIE. Che più mi resta da vedere? Sig. Marino, ho veduto tanto, che mi basta: potrete buscarui altra moglie; che Isabella non è per voi.

MAR. S'ella non è per me, nè meno io voglio esser per lei. Vedi com'è sparito!

SCAT. Dou'è questo bel giouanotto? Che peccato, che la sua Sig. Madre no'l partorisse settant'anni più tardi?

MAR. Va in malora, ignorante, poltrone, insolente.

SCAT. Vna parola, Sig. Narciso barbuto; di gratia non vi specchiate, che non venisse il mondo a restar priuo di sì bel Microcosmo.

MAR. Il malanno che ti pigli, sfacciataccio.

SCAT. Che gentil fusto d'amante! Dite vn poco, Sig. Ganimede mio bello, quanti anni sono, che cominciaste a mangiar pappa? Vi ricordate pure dell'incendio di Troia?

MAR. Non mi ricordo d'altra troia, che di tua madre. Se tu non t'accheti. Se ben io non son giouane, ho a ogni modo forza da

domar'vna bestia come sei tu.

SCAT. Ve'l credo, Sig. Zerbino, perchè Amore vi deue dar gagliardia.

MAR. Furfantone, gagliofaccio, t'insegnerò a portarmi rispetto.

SCAT. L'insegnerò io alla Signoria vostra, che ho piu pratica di lei. Sapete, Sig. Ritratto dell'età decrepita, se volete che vi si porti rispetto, metteteui a far lo Spione, ò lo Sbirro, o'l Buffone.

MAR. Che spione, che sbirro, manigoldo? Che buffone? chi mi tiene!

SCAT. Piano, trattèneteui: ch'io ve ne supplico per gli anni, che vi consegnò la Madre Natura dal vostro nascimento in quà: ve ne supplico per la gratia, per la sueltezza, per l'agilità della vostra persona: ve ne supplico pe'l fuoco amoroso, che v'è saltato in petto; fuoco

MAR. Che t'abbrugi, buffone suergognato.

SCAT. E' scortesia interromper'vno, che vi stà supplicando. Vecchio galluto, vecchio frusta braghieri.

MAR. Te ne menti per la gola, vigliacco. Ma è fuggito'l poltrone: lasciami partir di quà.

SCAT. Ne menti per la gola tu; che io son quà, e non son fuggito: è stata vna ritirata la mia, vno stratagemma militare, per farti abbandonar'il posto. O, và al diauolo. Voglio ritornamen dentro, che la Signora Isabella deu'esser venuta, e mi starà aspettando. Ma la porta è chiusa! Bel costume è in questa città: come si sente tantin di rumore, la prima cosa si serra la porta.



ATTO IV.

SCENA I.

Carlo, Diego. Chiarice da parte.



LA gratia, che V. S. mi fa, mi pone in obligo grandissimo. Io amaua la Sig. Isabella; ma chi non l'amerebbe? per compiacer'a mio padre, cercai che l'animo si distogliesse dall'amarla; me ne distolsi affatto. Hora ch'io vedo quanto egli habbia mancato, ho voluto supplire al mancamento, ch' egli ha fatto.

DIE. Molto bene vedo, che doue ha mancato il Sig. Marino, supplisce Vostra Signoria, e più largamente. Io mi credeua, che con la giouentù egli hauesse lasciati quei vitij, che tal'età suole portar seco: però mi son

ingannato, perche v'è più ingolfato che mai: e per questa cagione fui necessitato a escluderlo dall'imparentar meco.

CHIA. Poueri vecchi, come son'ingannati tuttidue!

CAR. Non ragioniamo più di questo. Ma oltre alla gratia ch'io riceuò da Vossignoria, ne vorrei vn'altra ancora: Che di questa nostra risolutione non se ne faccia parola con persona fuori di casa. Mio padre stà cō piedi nella fossa: il fargli venir questo fatto all'orecchie, sarebbe vn dargli la morte. Infine m'è padre, e deuo desiderar l'allungamento della sua vita più che'l mio proprio. La Sig. Isabella starà in casa di V.S. come prima: là verrò a vederla, fatte però prima segretamente le nozze; e quando verrà il tempo di scoprirci, ci scopriremo.

CHIA. Non vuol che si scuopra il suo tradimento: lo scoprirò ben'io.

DIE. Poco è tutto questo, se si considera il molto, ch'io deuo fare per voi: farò dalla mia parte quel che desiderate. Ma io voglio lasciarui, per dar'ordine a quanto bisogna, e per far sapere a Isabella il nostro concetto. Bagio le mani di Vostra Signoria.

CAR. Seruitor'humilissimo suo. Chi è più felice di me? Isabella sarà pur la mia a dispetto della fortuna, e di mio padre. Aurelio, tu sei quì? quant'è che tu sei arriuato?

CHIA. Son'arriuato adesso. *Traditore.*

CAR. *Non m'hauerà veduto co'l Sig. Diego.* Ti veggo molto turbato: che vuol dire?

CHIA. E' il mio solito: disdette d'amore mi fanno star così.

CAR. Sei innamorato?

CHIA. No'l sà Vossignoria?

CAR. Non io: e di chi?

CHIA. Ben si vede, che non tenete memoria: non son'io Chiarice? e se io son Chiarice, non sono innamorata di voi?

CAR. T'intendo: che pazzia!

CHIA. Non è pazzia: *si pure, che l'amarti è pazzia.* S'io son Chiarice, ho ragione di risentirmi del torto, che mi fate. Ho saputo, che questa sera vi sposate con la Sig. Isabella: non vi pare che Chiarice deua attristarsi, se voi le sete tant'ingrato?

CAR. Pazzo: al discorrere non pare Chiarice? Questa sera io mi sposo con Isabella? non sai tu, ch'io non merito tanto bene?

CHIA. *Il traditore nõ si fida.* Se ne parla pertutto:

to:ma V.S. vuole ch'io il sappia dopo gli altri.

CAR. Tu sei in errore: che io non posso sposarmi con Isabella.

CHIA. *E' vero, essendo io viua.* Ma per qual cagione, Signore?

CAR. Mio padre se n'è innamorato, e se l'ha fatta promettere per moglie: non posso concorrer seco.

CHIA. *O cuore pien di perfidia.* Vostro padre ha fatto molto bene; che voi sete obligato a Chiarice, e nō potete lasciarla, per hauerne vn'altra.

CAR. Non più Chiarice: in mezzo d'allegrezze sì grandi non mi ridurre a memoria cosa di tanto disgusto.

CHIA. *Iniquo, senza fede.* E che allegrezza può esser per voi, se vostro padre si sposa con la vostra Innamorata?

CAR. *L'importunità di costui m'ha fatto quasi scuoprire quel ch'io voglio che stia nascosto.* Vn figliuolo deue rallegrarsi delle allegrezze di suo padre; m'hai tu inteso? Non mi mentouar più Chiarice; ch'io mi trouo con altri pensieri: attēdi a seruirmi, e nō cercar di sapere più di quello ch'io voglio che tu sappi.

CHIA. V.S. mi perdoni: vuole ch'io venga con lei?

Nò:

CAR. Nò: che con queste tue repliche mi dai più disgusto che altro.

CHIA. Chiarice, e questo dolore non t'uccide? non deue trouarsi dolore, che possa dar la morte. E tu Sdegno che fai, che non rompi le catene di quest'anima? Nô ha forza lo Sdegno. Nô ha forza? nò: hauerà ben forza l'Odio per odiarti, traditor ingrato, senza fede, senza bontà; che amante? nemico crudelissimo. Così si tratta vna pouera giouane? allettarla con apparenza d'amore, suiarla dalla patria, e poi cacciarla via! Questi sono i premij, che dà Amore a chi'l serue? Maledetta seruitù, che riporta vna ricompensa sì strana. Ma perchè mi dò in preda alla disperatione, se la Sig. Isabella m'assicura per la parte sua? Coraggio dunque, o restare vittoriosa, o restar morta. Tu non farai queste nozze, non le farai nò: che Isabella non mi mancherà di parola, & io non mi mancherò dal canto mio, con cercar di disturbarle. Buon per me che senz'esser veduta, ho inteso, quando Volpino con quell'altro ribaldo si stauano raccontando insieme quanto haueuan fatto. Ma ecco Carlo, che se ne ritorna! Oh, non è marauiglia: vedo

Isabella alla finestra del vicolo. Pazzo ch'egli è: vorrà parlarle; e non sà, ch'ei perde così il tempo in amar lei, com'io il perdo in amar lui.

SCENA II.

Carlo, Isabella alla finestra: Chiarice da parte.

SE 'l desiderio non m'inganna, io veggo la mia Signora Isabella.

ISAB. Quello, ch'io vedo, non è Carlo Auãzi?

CAR. Non voglio perder quest'occasione di parlarle.

ISAB. Hoggi son fatta bersaglio dell'instabilità di mio padre: sicome hò date buone parole à lui, così farò con quest'altro, se mi parla, per fargli restar tutti ingannati. Dunque Riccardo mio dà per hora licenza alla lingua, che parli diuersamente dal cuore.

CHIA. S'accosta il traditore: lasciami meglio ritirare.

CAR. Signora Isabella, questo corpo vien' a ritrouar l'anima sua, che sete voi: vi supplico a dargli vita con la pietà, e a non tenerlo morto col rigore.

CHIA.

CHIA. Come sà raccomandarsi!

ISAB. Sig. Carlo, io son figliuola di famiglia, nè posso dispor di me, senon come piace al mio Sig. padre: in mano sua stà il rigore, o la pietà, che Vossignoria dice.

CHIA. Ohimè, Isabella mi manca.

CAR. Felice me, anzi felicissimo: Amore vuol questa sera premiar la mia seruitù: che chi ha guadagnata la volontà del vostro Signor Padre, ha guadagnata ancor la vostra. Dunque Signora, voi sete mia sposa.

CHIA. Dunque io sono infelicissima. O Isabella Isabella.

ISAB. Se mio padre vuole, che V. S. sia mio sposo; che deue far'vna figliuola? vbbidire.

CAR. Questa risposta dà il compimento alle felicità mie. Signora, quanto deuo gloriarmi d'hauer vestito il mio cuore di pensiero sì bello, com'è questo, che ho collocato nella vostra bellezza.

ISAB. Il vostro cuore, Sig. Carlo, se no'l veste altro pensiero che questo, patirà freddo: deue ben'hauere altro vestito, che più gli s'accosti, e più lo prema.

CAR. Signora, la vostra bellezza è vnica, così è vnico il pensier mio; così è vnica la

veste,

veste, che mi ricuopre il cuore.

Isab. Se ciò è, posso tenermi felice. E con questo, se mi dà licenza, mi partirò.

Car. Resto tutto di Vossignoria, come il sono già di tanto tempo: e le fo riuerenza co'l cuore.

Isab. Le bagio le mani.

Chia. E a me, Signora, non si dà vdienza? Ho ascoltato il vostro bel dialogo amoroso; e ne ho cauata qnesta conclusione: Che la donna non è già vn fiume; che non possa tornar'addietro: questa mattina non vuole, e questa sera sì.

Isab. Aurelio, aspettate, che hor hora vengo da voi.

Chia. Aspetterò! ma che mi serue? Chiarice, di chi puoi fidarti? Se t'ha mancato Carlo, che t'è tanto obligato, può ben mancarti ancora Isabella. Misera me.

Isab. Addio Sig. Chiarice mia.

Chia. Addio Sig. Isabella, non già mia, ma d'vn traditore, che tratterà voi com'ha trattato me. Hauete forse portato vn pugnale da suenar questa infelice? suenatela, suenatela pure: se hauete vccisa l'anima di Chiarice, perchè non le vccidete il corpo anco-

ancora? Signora Signora, la Costanza delle Donne è riuscita molto incostante; cotesta Colonna, che pareua sì salda, al primo colpo è caduta a terra. Dite: chi vi sforzaua a palesarmi l'amor vostro? chi vi sforzaua a promettermi di non vi sposare con Carlo? Così trattate la vostra sorella; giachè tal nome mi date; e come tratterete chi non vi sarà sorella? Riccardo fu il principio del vostr'amore; ma Carlo ne sarà il fine. Riccardo impedito dalla morte non potè goder con voi de' suoi desiderij; è ben giusto che'n suo luogo goda Carlo. Riccardo vi guadagnò per altri: Riccardo fu vcciso per voi: Riccardo

ISAB. Non tanti Riccardi; che vn solo basta nel cuor mio; e questi vi stà scolpito sì profondamente, che non vi si può scolpir'altri. Può mancar la Costāza, può mancar' Amore nel mondo tutto; ma non già nell'animo d'Isabella, sorella mia cara, che per tale vi tengo. Sono stimolata, son'importunata da mio padre, da due amanti, padre e figlio, che si son fatti riuali in pretendere di far pieghevole il diamante: non vi rincresca, se con artificio cerco di liberarmi dalle impor-

portunità loro. Vi compatisco; non hauete praticato: che marauiglia che non sappiate che'l mostrar'vna cosa per l'altra, è alle volte necessario? Se volete ingannar'il nemico, vi bisogna assicurarlo. E qual maggior nemico à Isabella, che chi cerca di suiarle l'animo dal suo Riccardo? Assicurateui che Carlo da me non vi sarà tolto: assicurateui, che se Riccardo non si sposa meco questa sera, io dimani? che dimani? nè meno questa notte, voglio esser'à Roma. È impossibile che Riccardo si sposi meco, non è vero? così è impossibile ch'io mi sposi con altri. Compagna mia, Signora mia, nè habito da pellegrino mi manca, per fuggirmene questa sera; nè gioie nè danari, per ridurmi in luogo sicuro, in Londra; doue s'io non potrò viuere co'l mio Riccardo, giachè la Morte non vuole; viuerò almeno co' suoi. Più non vi dico: siate certa che la mia parola non v'ingannerà: e sia pur Carlo d'altri; che mio non sarà mai. Fate coraggio, e non vi disperate: Ma sento venir gente giù per le scale. Addio.

CHIAR. Signora Signora: ha chiusa la porta. Deuo crederle? parla con tanta franchezza,

e così

e così risoluta, che farei violenza a me stessa, s'io non dassi fede alle sue parole. Che farò dunque? Per non star'a bada in tempo di tanto pericolo, e per meglio assicurarmi, nó d'Isabella; che assai sicura mi rende quella sua nobile intrepidezza; ma per assicurarmi di Carlo: farò che venga all'orecchie del vecchio quanto s'è fatto contro di lui: e quando Carlo si troui senza speranza, allora gli farò conoscere l'ingratitudine, l'infedeltà, che m'ha vsata; e senz'hauergli compassione, lo farò morir di pena. Ma come potrò essergli tanto cruda? Si farò: Che Donna o[illegible]a, è vna furia.

SCENA III.

Checca, Chiarice.

VOlpino mi promise di riportarmi la chiaue tra vn'hora: ne son passate ben tre, e non si vede.

CHIAR. E' Checca: buon'incontro è'l mio. Essa è stata la mezzana in quest'inganno contro'l Vecchio; & essa, voglio che lo scuopra.

CHEC.

CHEC. Ma non mi preme tanto vna chiaue, quanto il sapere se ha parlato per me con Aurelio; se me gli ha posta in gratia; e se l'ha fatto risoluere a sposarmi.

CIAR. Questo mi mancaua di sapere.

CHEC. Ma, io vedo pure la vita mia? Aurelio mio bello, come ti trouo?

CHIA. In allegrezze grandissime. *Ma chi ha contrario amore, come può sentir allegrezza?*

CHEC. *O se stasse allegro per esser mio sposo!* Donde vi nasce tanta allegrezza?

CHIAR. Da nozze. *Mi conuien dissimulare.*

CHEC. *Felice me.* Nozze tue?

CHIAR. Sì, Madonna Checca mia, mercè alla cortesia vostra.

CHEC. *Felicissima Checca. O lagrime bene sparse: o Volpino quanto bene m'hai fatto.* Figliuol mio d'oro, non è cortese chi fa quel che deue: tu meriti maggior bene di questo.

CHIA. Voi mi fate arrossir di vergogna: Bastauan le nozze del mio padrone, per farmi star'allegro, senza volere ch'ancor'io facessi le mie: ma nell'vne e nell'altre v'hauete parte voi.

CHE. Nelle tue son certa: ma in quelle del tuo padrone non sò d'hauerui parte.

CHIA. Nò? non hauete voi prestata vna stãza a Volpino?

CHE. Sì, per vn'hora; e aspettauo che mi riportasse la chiaue.

CHIA. Or sappiate che questa camera è seruità per riserratui dentro il Sig. Marino con vn'altro, per farlo apparir'innamorato d'vna persona. Quello Spagnolo, com'ha saputo questo, ha rifiutato il Vecchio per genero, e dà la figliuola al Sig. Carlo. Ma non accade ch'io vi dica altro; che voi il sapete meglio di me: è ben vero, che se'l Sig. Marino sapesse quest'inganno, guai a Volpino.

CHE. *Oh, adesso l'intendo: sta a vedere, che quel rumore, che ho sentito inanzi a casa, si faceua per questa cagione: manco male ch'io stangai subito la porta.* Io imprestai la stanza; ma non mi disse già Volpino, a che voleua seruirsene.

CHIA. Voi hauete inteso. Vedete che allegrezza grande è la nostra: questa sera il Sig. Carlo e io, saremo sposi. *Che dico!*

CHE. Di mòdo che'l Sig. Carlo a dispetto del padre si sposa con quella Spagnola? E' bella donna;

donna; ma io spero, che tu non hauerai inuidia al tuo padrone.

CHIA. Ne son sicuro: la relatione che Volpino m'ha data, m'ha fatto risoluere; tanto più che la persona vostra;

CHE. Non dir'altro: io t'hò sempre amato come figliuolo.

CHIA. Se voi amate, io amo: *ma chi? vn'ingrato*

CHE. O bocca bella, o lingua d'oro: mi vien voglia di darti vn bacio.

CHIA. Come, Madonna Checca? che direbbe la mia sposa?

CHE. Che sposa?

CHIA. Non sono ancora sposato seco; e volete ch'io le faccia questo torto?

CHE. Che sarà mai questo? non son'io la tua sposa?

CHIA. Voi la mia sposa? vn di noi s'inganna. La mia sposa è molto più giouane di voi: ma no'l sapete meglio di me, s'ella è cosa vostra?

CHE. Fermateui vn poco, Messer Aurelio mio dolce; di gratia parlatemi più chiaro. Volpino non v'ha raccomandata la persona mia? non v'ha dette le pene, ch'io patisco per voi?

CHIA. Signora nò; m'ha ben detto che mi volete bene come madre, e m'ha condotto da parte vostra a veder'vna giouane, che non passa quindici anni: m'è piaciuta.

CHE. V'è piaciuta? O meschina me.

CHIA. *Costei se'l crede.* Hò parlato con vn suo fratello, e ci siamo subito accordati. Questa sera si faranno le nozze.

CHE. *O Checca infelice. O Volpino traditore: s'io t'hauessi qui!* Ma, non sareste a tempo di guastar questo parentado, e diuenir mio marito?

CHIA. Madonna nò, che le cose son troppo inanzi.

CHE. *Misera me: questa è l'accetta, che taglia tutte le mie speranze.* Vedi, fà a mio modo: sposati con la tua Checca, che t'ama più che sestessa. Questa mia vita è fatta vn bersaglio di colpi amorosi; il mio cuore è diuentato vn criuello per le ferite fattegli dalla tua bellezza: il mio petto è vn forno ardente per amor tuo.

CHIA. *S'e sapesse ch'io non son'huomo?* Signora Checca, mi rincresce delle pene che patite; e se mi portate amore, assicurateui, che con la volontà vi corrispondo.

CHEC.

CHE. *Co'l negarmi la speranza m'accresce il desiderio*. Eh Aurelio, nelle cose d'amore la volontà sola non basta: bisogna corrispondere co' fatti ancora. Risoluiti à sposarmi, risoluiti. Dimmi vn poco, che mi manca? non son'io bella? guarda questi occhi, non sono già brutti: questa bocca non è già larga: e questa gola, vedi com'è bianca, e non v'è già liscio. Ho pure bel profilo di viso: e queste carni, che te ne pare? Senti: se tu pigli quest'altra, la manco parte sarà la tua: sò ben'io come fanno queste Romanesche. Horsù Aureliuccio mio d'oro, mutati di pensiero; ama chi si strugge per te; dà quel soccorso alla tua cara Checca, ch'ella merita.

CHIA. Io vi dò quel che posso: ma è impossibile che ci sposiamo insieme: habbiate patienza Madonna Checca mia gratiosa: volete ch'io vi serua in qualche cosa?

CHE. In che vuoi tu seruirmi, se non mi serui in quel che m'importa?

CHIA. Addio dunque, ch'io ho da fare per queste nozze. *Il fuoco è ben'acceso. O, se costei facesse le mie vendette!*

CHE. Vattene pure, crudele, ingratissimo;

che tù poſſi godere, come fai goder'altri. Và, che queſta tua ſpoſa ſia tanto auara, e oſtinata con te, quanto ſei tu con la tua Checca; ſia tanto liberale con gli altri, quanto io vorrei che tu fuſſi liberal meco: non ti faccia vn piacere ſenza mille ſtenti; vſi contro di te tutti quegli inganni, che ſogliono vſar le femine contro i mariti, che odiano. Ma perchè deſidero tanto male al mio bene? in che m'ha offeſo? in non amarmi. E ſe vn'altra ha preſo il luogo prima di me; che colpa v'ha Aurelio? Di Volpino deuo dolermi: eſſo è cagione del mio male; iniquo, ribaldo, ruina di queſt'anima infeliciſſima. Volpino m'ha tradita, Volpino m'ha aſſaſſinata: contro a lui farò le mie vendette. Reſta Amore in queſto petto per riceuer Aurelio, quando ſi diſponga à conſolarmi: vieni sdegno, odio, rabbia, contro Volpino. Al mio amatiſſimo mille beni: al mio odiatiſſimo mille mali. Venga fuoco, ma d'amore, per Aurelio mio, che gli riſcaldi l'anima per la ſua Checca: venga fuoco per Volpino, che lo riduca in cenere, come merita.

SCENA IV.

Dottore Scatola, Checca.

VNa parola, Madonna voi.

CHEC. Dite à me, Messer voi?

SCAT. A voi dico, Madonna, che per non saper fare altro mestiere, fate quello di dar camere, e letti a pigione. A voi dico, guardate a me: vi par bella cosa di far l'ufficio di spartimatrimonio? E non vi vergognate di trametteruí frà me, e la mia dilettissima consorte, e di farmi venir'inanzi in suo luogo vn'altra persona? e chi poi? vn vecchio rimbambito, vn Luogotenente del Tempo, vn Fidecommissario della Morte? E a chi hauete vsato quest'inganno? a chi hauete fatta questa ingiustititia? a vn par mio, a vn Dottore addottrinato in tutte le scienze. E questa professione fan le Locandiere in Roma? in luogo d'affittar camere, vogliono affittar le mogli degli altri? Stò per metterui attorno vn di questi Criminalisti, che in mezzo mese vi faccia spendere tutto'l vostro in Segrete, in Larghe, in mance, in

copie di Processi; che vi lasci senza letti, e senza masseritie; che vi mandi per Roma co'l boccalone. Ma non sia altro: ritrouatemi la mia moglie, fate ch'io le parli: restituitemela, e non vi pensate più; ch'io vi giuro per la mia scienza

CHE. Che scienza, Dottor dell'Ignoranza? che moglie ti vai lambicando nel ceruello? Chi son'io? tu non mi conosci ancora?

SCAT. Voi, sete vna Sig. Francesca, aliàs Checca, Locandiera; voi m'hauete hoggi per mezzo di Messer Polpettone fatto entrare in vna vostra camera dabbasso, doue haueua a venir'a trouarmi la Sig. Isabella, vostra vicina contigua, mia sposa dolcissima, la quale và impazzita per le mie bellezze. Voi in luogo d'introdurui la Predominatrice de' miei pensieri, che ha da trattar con me negotij matrimoniali, m'hauete cacciato inanzi vn Vecchio, Idea della Vecchiaia, innamorato della mia Isabella, e conseguentemente adultero in volontà, in desiderio. Voi, Madonna mia, quando hauete veduto ch'io me ne son'accorto, e che son'vscito per vendicarmi di quel ladrone, che voleua rubarmi il mio honore; hauete

serrata di dentro la porta, perchè io non posla abboccarmi con la mia moglie.

Che. Io ho fatto questo? Ah Volpino Volpino, adesso finisco d'intendere.

Scat. Voi hauete fatto tutto questo in spretum della Dignità Dottorale: Voi però sete cascata nel Bando promulgato contro le Camere locande: sete incorsa nella pena del Lenocinio: hauete tenuto mano a vn ratto, perchè la mia sposa è ancor zitella, e in casa vostra staua nascosto colui che voleua rapirla: hauete tenuto mano a vn'adulterio, a vno stupro: hauete tenuto mano a vn ladro, che mi voleua rubare il meglio ch'io haueßi, rubandomi la mia dolcißima Isabella: hauete tenuto mano a vn sicario, a vn'assassino, che voleua assassinarmi nell'honore. Hauete fatto contro i precetti della Natura. La Natura comãda che s'vbidisca la Patria, i Magistrati, i Maggiori: e voi hauete disubidito a tutti: Che'l Magistrato vi proibisce tener'in casa gente Cupidinea; e voi volete teneruele. La Patria vuole ch'ognuno sia ricco d'honore, perchè interest Reipublicæ: e voi cercate di far che resti priuo d'honore, chi? vn Dottore, vn vostro maggiore. La Natura

tura non vuole che s'offenda nessuno; e voi come cercate d'offendermi? La natura vuole ch'ognuno habbia il suo; e voi tenete mano a leuarmi quanto bene io hò. La natura co'l Ius gentium, sapete? vuole che si distingua il dominio, l'vso, la proprietà di ciascuno; e voi Madonna mia dalle camere locande mi volete metter'in comune sin la moglie. Voi vedete; peccate non solo contro le leggi ciuili, ma quel ch'è peggio, peccate contro natura. Considerate che pena, che gastigo vi si dourebbe dare. S'io fussi vn furfantello, Signora Checca mia bella, mi vendicherei con vn Capiatur: ma io non vendico le ingiurie co'l braccio della Corte; che mi bisognerebbe tener pratica di Notari criminali, e di Sbirri, e di Spioni, gente da far cattiua la Bontà, e da far diuenir'infame l'Honore: e così quello che douerei spendere in mance e in regali con questa canaglia, perchè mi somministrassero giustitia, lo voglio impiegar più presto nelle nozze, che faremo. Però alla conclusione: trouatemi la mia moglie, la mia compagnia; ch'io vi perdono tutto'l passato, e vi rimetto tutte le pene incorse: ma fate ch'io

l'hab-

l'habbia subito; che non posso star più così: e fate presto, vedete, ch'io la voglio, la voglio; altramente.

Che. Altramente, il cancaro che ti possa venire sù quella lingua, ciarlonaccio. Hai sentita spampanata di chiacchere; che m'ha fatta stordire. Che moglie vuoi tu ch'io ti renda, brutta fantasima? Guardate che bel viso di sposo: bell'aspetto da far'innamorare, e chi poi? vna Spagnola. Ma lascia far'a me: tengo ben'a mente quanto m'hai detto, sì, manigoldone: tutto voglio che tu me lo proui in Giudicio. Bricconaccio, insolente, infamone; vna donna dabbene, come son'io, vna pouera vedoua honorata; rimetterla a, non lo voglio dire; lo dirò bene in luogo, doue ti rincrescerà, furfantonaccio. Io son donna come si deue, sai? e se fo la Camera locanda, è meglio far questo, che far la Collarara, brutto porco: e ho la mia Patente, che mi costa cinque giuli de' mici, senza la mancia ch'io diedi al Notaro: e fo quello che fanno le altre, mostaccio d'alocco. I'ho per poco di pelarti a pelo a pelo cotesta poca di barba, che t'ha lasciata il malfrancese. Sai, se

SCAT. Voſſignoria non s'incommodi: le bagio le mani.

CHE. Và sù le forche. Ma Volpino me la pagherà.

SCENA V.

Marino, Diego, Volpino.

DOueua la Signoria voſtra portar'altro riſpetto a vn par mio.

DIE. Con tutti ſon riſpettoſo: poteua bene voſtra Signoria far di meno d'ingannarmi.

MAR. L'ingannato ſon'io dalle voſtre parole.

DIE. Anzi l'ingannato ſon'io dalla voſtra preſenza venerabile.

VOLP. *Trionfa Volpino.*

MAR. In che vi trouate ingannato da me? s'io ho bella preſenza, ho ben'ancóra le opere, che le corriſpondono.

DIE. Non corriſpondono già con gli anni. Vna perſona in età sì decrepita douerebbe riputarſi a ventura di trouar'vna giouane, come mia figliuola, per moglie.

MAR. Non vi riſpondo come meritate: voſtra figliuola era più honorata, diuenendo

mia

mia moglie, che io non fussi honorato da lei, diuenendole sposo.

Volp. *Questo ragionamento và troppo a lungo, e si potrebbe scoprire qualche cosa*: Signori, voi contrastate insieme, e sete daccordo. Voi Sig. Padrone, non volete la figliuola del Sig. D. Diego, non è così?

Die. Anzi io non voglio dargliela.

Mar. Anzi io non voglio torla.

Volp. O bene.

SCENA VI.

Checca, Volpino, Marino, Diego.

FVrfantone, t'ho pur trouato: tò sù. Volp. Ohimè, così si fa, sfacciataccia?

Che. Così si fa, ribaldoncello.

Mar. Che zuffa è questa? fermateui quella donna.

Die. Tirateui da parte, e procedete con più rispetto.

Chec. Che rispetto, che rispetto? Quest'impiccato m'ha fatto quanto male poteua: e hauerò?

Volp. E che male v'ho io fatto, quella dõna.

CHEC. Quella donna, eh? non mi conosci? vituperosaccio, tu'l sai bene. Ma io ho a caro che voi altri Sig. gentilomini, vi trouiate quì; perdonatemi, sapete; *Voglio scoprir' ogni cosa, e mandar lo in precipitio.* Dimmi vn poco, che hai tu fatto della chiaue, ch'io ti diedi?

VOLP. Questa donna m'ha preso in cambio. *O disgratiato me.*

CHEC. Non accade che tu mi facci cenni: in presenza di questi due gentilomini voglio vituperarti. A che ti sei tu seruito di quella camera terrena, che t'ho imprestata hoggi?

VOLP. *O Volpino sfortunato* Non v'intendo, e e non vi conosco.

CHEC. Sì, tu mi fai l'occhietto? mi conosci bene, e m'intendi. Io son Checca, sai? Checca, che doueua esser d'Aurelio: tu sei Volpino, il seruitore quì del Sig. Marino: quest'altro gentilomo è il Sig. Don Diego mio vicino. Vi son più genti da riconoscere?

VOLP. Costei farnetica: andiamo via di quà, Padrone.

CHEC. E pur m'accenni ch'io me ne vada: non me n'anderò, finchè non ho fatta parte delle mie vendette.

VOLP. Me n'anderò io. *O fortuna traditora.*

CHEC.

CHEC. Tu vorefti andattene, per non vdir le tue ribalderie. Signori, no'l lafciate andar via; ch'io voglio fcoprirui vna cofa, che v'importerà affai.

MAR. Nõ ti partire: tu ti fei mutato di colore?

VOLP. Non volete ch'io mi muti di colore, fe coftei viene a tormentarmi, e non sò chi fia?

CHEC. Non ti tormento quanto tu meriti; che per le tue vigliaccherie ftarefti sì bene in vna forca, come'l vino in tauola. Signori, coftui ha prefa hoggi da me vna camera in preſto, doue v'ha fatto entrar voi, Signor Marino, e vn Bolognefaccio: e queſto non l'hai tu fatto, perchè'l Sig. D. Diego qui prefente fi credeffe che'l Sig. Marino fuffe innamorato di non sò che donna; e cosi non gli daffe più la figliuola per moglie?

MAR. Che fento!

DIE. Che afcolto!

VOLP. *O lingua ferpentina.*

CHEC. Ecco l'architetto di sì bella fabrica. Queſt'huomo dabbene ha tradito il padrone, e a V.S. Sig. D. Diego, ha fatto credere vna cofa per l'altra. Trifto, furfantone, vna donna d'honore par mia, metterla in quefte trefche di preftar camere; quafi ch'io ten-

tenga mano alle tue ribalderie, vigliaccone.

MAR. Ribaldonaccio, è vero quanto dice questa donna?

VOLP. Io non sò niente. *O spalle mie.*

CHEC. Dimmi impiccato, non sei tu venuto questa mattina a chiedermi la chiaue d'vna mia camera terrena?

MAR. Chiaue d'vna camera terrena? *Costei ci scuopre vn grande inganno.*

CHEC. Non te la diedi? non mi promettesti allora di farmi hauere Aurelio per marito? e poi sciaguratonaccio, tu hai procurato per vn'altra? m'ha ben'esso detto ogni cosa, sì.

MAR. Questo è ben certo: la chiaue tu me l'hai pur mostrata, e m'hai fatto entrar nella stanza ch'essa dice: e'l pasticciò d'ambra, galantomo; e i quattrini, che tu voleui cauarmi di mano?

VOLP. Il pasticcio, io non l'hò già mangiato: i quattrini. Signor Messere, costei ha rabbia con qualcheduno, e se la vuole sfogare contro'l pouero Volpino.

CHEC. La rabbia che ho contro di te, mi fa dir'il vero. Il dirò pure, e vengane ciò che sà venire. Tutto quest'inganno non l'hai tu ordito, perchè il Sig. Carlo hauesse per

mo-

moglie la figliuola del Sig. Don Diego?

MAR. Che malitia!

DIE. Notabile inganno!

VOLP. *Che rabbia!* Signor Messere, quanto costei dice, tutt'è bugia: io non posso star più quì; che nessuno vuol difendere la mia innocenza. Brutta scrofa, ti voglio fare cinquanta sfregi su'l viso.

CHEC. Tu mi guarderai, e mi farai di berretta. S'è partito il tristo, perchè non sentiua cosa, che gli piacesse. Signori, risoluete ui a credere che quanto v'hò detto, è più che vero. Seruitrice alle Signorie vostre; che voglio entrar'in casa. *I'ho pur fatta qualche cosa contro quel ribaldo. O, s'io potessi far'adesso che Aurelio mio si sposasse meco!*

MAR. Signor Don Diego, che cosa è questa?

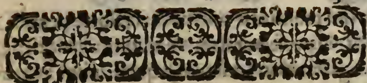
DIE. Sig. Marino, questa dõna nõ è cosa vostra?

MAR. Come? mia parente?

DIE. Dico io, vostra concubina: così m'era stato dato a credere.

MAR. O gramo Marino, in che sei calũniato! Io, che mi struggo per Isabella mia; tẽgo cõcubine! O figliuolo ribaldo, nemico di tuo padre. Ma vdite, caro Sig. Don Diego; quel Dottore non è innamorato d'Isabella? così

m'haueua fatto credere Volpino; e per farmē chiarire, mi fece entrar in quella camera.
DIE. O nemico del mio honore! Queste cose si fingono d'Isabella? Che maluagità!
MAR. Che ribalderia! Nè Carlo, nè Volpino m'entreranno più in casa. Carlo il voglio priuare di quanto ho, e farne erede vostra figlia, se si sposa con me. Volpino, s'io posso, farà la penitenza sopra vna forca. Ma, Sig. mio, giachè tutti due siamo stati ingannati, e voi hauete scoperta l'innocenza mia, e la malitia di questi ribaldi; vi prego à volermi accettar di nuouo per vostro Genero.
DIE. Perchè già s'è diuolgato questo parētado, voglio farlo molto di buona voglia, purchè V.S. faccia quel che m'ha promesso.
MAR. Farò tanto, che la Sig. Isabella si glorierà d'hauermi per suo marito. Mà, Signor Suocero, io non intendo che questo negotio si differisca più; ch'io non vorrei che vi si fraponesse qualche nuouo intoppo. Ah Volpino, ah Carlo, io vi gastigherò bene, sì.
DIE. Si faccia quanto comanda Vostra Signoria. Grande astutia è stata questa.
MAR. O Isabella mia, tu dormirai pure questa notte col tuo sposo carissimo.



ATTO V.

SCENA I.

Riccardo, Fabritio.

GRatie al cielo, che s'è pur degnato di farmi arriuare doue si conserua il mio bene. Fortuna, mille oblighi confesso d'hauerti: che dopo d'hauermi infelicemente raggirato sotto seruitù barbara per tutto'l mondo; dopo d'hauermi fatto conoscere quāto tu possi sdegnata; mi fai veder'adesso quanta forza tu habbi per giouare, quando sei placata. Sdegnata m'apportasti la morte, priuandomi di libertà: hora che sei placata, mi rendi la vita, con rendermi Isabella mia. Non più pianti, e sospiri: via da quest'anima pensieri noiosi, che l'vccideuate. Amore

vuol premiar le mie pene: la Sorte pentita di più perseguitarmi, s'è riuolta a fauorirmi. Sig. Fabritio scusatemi: quest'anima auuezza a penare, hora che le vien mostrata speranza di riposo, non può ritener in se l'allegrezza, che sente. Son'arriuato al luogo, che desidero, doue ricupererò vna gioia inestimabile.

FAB. In questo non deuo inuidiarui. Che, se l'Honore val più di qualsiuoglia gioia, e la vendetta è dolcissima a chi la fa; io non potrò riceuere in questa città senō allegrezza grandissima; perchè, ò ricupererò l'honore, racquistando mia sorella; ò pe'l meno farò vendetta crudelissima cōtro a quel tale, che me la rapì.

RIC. Deuo riputar ogni vostro bene come mio proprio; E' ben vero, che se trouaste vostra sorella allogata con quel gentilomo, che la condusse seco; molto più contento riceuerei, che dal vederui in altra maniera necessitato à porre a rischio la vita, per far' vna vendetta; la qual forse non v'è tanto necessaria, quanto vi date a credere. Considerate che sete forestiere in questa città, e volete offendere vna persona accredita-

ta, per quanto mi dite.

FAB. Farò in tal caso lo sforzo mio; e quand'io vi lasciassi la vita, per ben lasciata la terrei, impiegandola in vendicarmi del disonore fattomi.

RIC. Io non sò, se per colpa altrui, e no'l sapendo, può altri riceuer disonore.

FAB. Quando la colpa venga da' parenti, e del sangue, com'è in questo fatto, resta macchiato l'honor di colui, che sapendolo, non ne faccia risentimento. Ma di questo ne discorreremo all'Albergo, dou'è bene, che ci ritiriamo, per informarci doue stiano questi, che cerchiamo. Voi trouerete il vostro Sig. Diego: io trouerò quello, che o mi sarà amico per sempre, o nemico perpetuo.

RIC. Vi prego a darmi licenza; ch'io non venga per hora. E' sì grande il desiderio di saper nuoua della mia Isabella; che prima di tornar'all'Albergo, vorrei hauerne qualche certezza. Non incolpate me; incolpate quest'anima, che se nel penare è stata patiétissima; hora che spera di gioire, non troua luogo.

FAB. Deuo scusarui: che hauendo vn fuoco sì grande addosso, com'è quello d'amore, non

è marauiglia che non trouiate riposo.

RIC. Prima che sia notte bene, ci riuedremo alla Spada.

FAB. Colà v'aspetterò.

SCENA II.

Polpettone.

QVest'vsanza di lasciar vendere il Romanesco per vino forastiero, è vsanza troppo pregiudiciale allo stomaco, e alla testa. Questi ladri degli Osti, per far comparire il Romanesco da Gentilomo, te gli fanno vn vestito di chiara d'ouo, di zolfo, e di materia sì fatta; e perchè le sue parole siano dolci melate, a vso di Corte, gli fanno assaggiar'il mele ancora. Non hanno tanta concia i Guanti di Spagna, quanta ne danno questi ladroni al Romanesco: concia, che ci sconcia tutta la complessione, e ci fa venir sonno nel più bello del mangiare. M'ha menato Volpino in Nauona a vn'Osteria a ristorarmi. Quell'Oste maledetto, per farci fauore, ci ha portato in fine vn Romanesco trauestito da Chiarello: al terzo bicchie-

re m'ha fatto andar lo stomaco in collera con la testa; e l'ha assaltata con tanta rabbia, che la pouerina non poteua star sù. Io non sò altro: mi son trouato in capo a tre hore steso sopra vna bâca, e senza Volpino.

SCENA III.

Riccardo, Polpettone.

QVì vicino m'han detto che habita. Huomo dabbene, conosceresti voi in questa contrada vno Spagnolo, che si chiama il Signor Don Diego Vasco?

POLP. *Costui ci vede poco: che se mi vedesse così mal in arnese, non mi chiamerebbe huomo dabbene.* Non conoscerò vno, che questa sera ha da far fare alla mia panza vn salto finale con la fame? E di che sorte che lo conosco.

RIC. *Buon principio.* Vna sua figliuola è viua, o morta?

POLP. Vna sua figliuola? *come ne cercan tutti! Quel Dottoraccio n'è innamorato: quel Vecchio l'ha combattuta co'l figliuolo: costui appena arriua, che ne dimanda. Puh, a quanti*

piace! Ditemi, Messer dalla schiauina, perchè ne chiedete voi? per bene; o per male?

RIC. Io ne chiedo per bene, che le desidero.

POLP. Sì? io voglio darti vna buona nuoua.

RIC. *Felice me*, buona nuoua d'Isabella?

POLP. Anzi buonissima. Sai tu fratel caro, il maggior bene che possa hauer'vna giouane da marito, è quando si sposa: e la Sig. Isabella è arriuata a questa felicità: stasera si sposa.

RIC. Si sposa?

POLP. Si sposa, messersì, con settantacinque-mila marauedis di dote.

RIC. *Che nuoua è questa, che mi toglie tanta gioia, e m'apporta tanta pena! Tornate pianti e sospiri: la Sorte non è satia di perseguitarmi.* E con chi si sposa?

POLP. Mi dica di gratia Vossignoria: sete forse suo innamorato?

RIC. Io son'vno, che desidera di saperne ciò che sia. *O fede di donna.*

POLP. Si sposa con vn Romanesco chiamato Carlo, figliuolo d'vn Venetiano di Casa Auanzi; sebene questa Casata è hoggi molto sparsa per tutt'Italia.

RIC. *Carlo Auanzi non è quel tale, che cerca il Sig. Fabritio? che cosa è questa?* Addio.

POLP. A riuederci. Per vita della mia fame, che costui è innamorato di quella Spagnola.

RIC. Questa sera si faranno le nozze?

POLP. Questa sera si faranno le nozze.

RIC. Et ella se ne contenta?

POLP. Et ella se ne contenta. *Poh, se n'è innamorato.* Volete voi saper'altro da me?

RIC. Nò, ch'i'ho saputo pur troppo. *O Isabella, o Isabella.*

POLP. S'è pur partita questa seccagine.

RIC. Vn'altra parola. La casa di questo gentilomo Spagnolo è lontana di quà?

POLP. *Vedilo quì.* Voltate costì, e dimandatene: che la trouerete subito.

RIC. Ti ringratio.

POLP. Costui è qualche parente dello Spagnolo, tirato quà fin da Spagna dall'odor della cena. Nò nò, in malora. Questa gente al porsi à tauola paion tante pecore, al mangiar poi, son tanti lupi.

RIC. Dimmi dadouero: non si son fatte le nozze?

POLP. *E' tornato, pouerino me.* Se s'han da fare questa sera tra poco, come vuoi che sian

fatte?

fatte? *ma non vi sarà lugar para vossa merced.* Vuoi interrogarmi d'altro, Messere Interrogatorio?

Ric. Nò: io voglio ricuperarla a dispetto della fortuna. Ma che ricupererai Riccardo? Isabella: Isabella? Ma senza fede. Non la voglio nò: Sì pure; non già; ch'io non mi curo di bellezza senza fede. Dimmi Isabella: chi t'ha spinto a romper la fede al tuo Riccardo? suo son'io? Non suo, nò; ma sì sono, meschino me: al tuo Riccardo, sì? La lunghezza del tempo, la lontananza: L'amor dunque si scioglie per lontananza? Sì. Se questo è vero; che posso pretendere? Ma come? quest'amore, che m'abbrugia l'anima, non deu'essere contracambiato da altrettanto amore? e v'è pur l'obligo, e'l posso mostrare. Letto, che fusti testimonio a' ragionamenti nostri, quand'io mi partij per Roma; dimmi, non me'l negare; Isabella non mi diede allora la fede d'esser mia? Sì. Bocca, che parole vsciron'allora da te? Non solo due anni, ma tutto'l tempo di mia vita, t'aspetterò, Riccardo mio (son ben'io Riccardo tuo, ma tu non sei già Isabella mia.) Viso, nella tua bruttezza più vago

agli

agli occhi miei che'l Sole medeſimo, non ti contentaſti per ſicurezza de' noſtri patti, ch'io ti bagiaſſi? Sì. Mano, non ti toccai come mano di ſpoſa? Sì. Dunque mi ſi faccia giuſtitia, ch'io ho prouate le mie ragioni. Ma che vaneggiamenti ſon queſti? Con chi parlo? con chi non può ſentirmi. Parlerò dunque teco, ingratiſſima. Dimmi, non è grande l'amor mio? Sì. Può diuenir maggiore? Nò. Non mi prometteſti tu d'eſſer mia? Sì. Et hora vuoi mantenermi la promeſſa? Nò. E vuoi mancarmi, e vuoi rompermi la fede? Sì. E non ſi trouerà dunque rimedio al mio male? Nò. Almeno Iſabella non mi riſpondere così ſeccamente, Sì Nò, Nò Sì. Ma ſciocco ch'io ſono! con chi diſcorro? co'l vento, coll'aria: Sì: che la Donna è più inſtabile del vento, e più leggiera dell'aria.

SCENA IV.

Carlo, Volpino, Polpettone, Chiarice.

E S'è scoperto in presenza de' Vecchi tutto l'inganno?

VOLP. Tutto l'inganno s'è scoperto in presenza de' Vecchi.

CAR. Che disgratia!

POLP. Seruitor di Vossignoria, Signor Carlo: è hora di metter'all'ordine la cena?

CAR. E' hora di finir questa vita.

POLP. Volpino, che risposta è questa?

VOLP. Non più cene, non più pasti. I Vecchi si son rappatumati insieme: Volpino fuor di casa in disgratia di tutti: il Signor Carlo senza sposa: e tu meschinaccio senza cena.

POLP. Che ferite son queste, che tu mi dai nella gola? O panza sfortunata.

CAR. Io senza Isabella, senza la mia vita? Si troua male che auanzi il mio?

POLP. Il mio: che la fame auanza ognaltro male. O Polpettone disgratiato.

CAR. O Carlo infelice. Ma tu ribaldello sei

cagione della mia morte.

VOLP. Costui ha messa Checca al punto, e le ha fatto scuoprir'ogni cosa.

CHIA. Che sò io di questo? Sig. Carlo, V.S. nõ m'ha detto di non voler più questa moglie?

CAR. Son'io obligato a dirti i miei segreti? leuamiti dinanzi, cagione delle mie miserie.

CHIA. Chi ha scacciata Chiarice dal suo petto, può scacciar'ancora Aurelio dalla sua presenza.

CAR. Questo mi si rinfaccia? *Che sciocchezza fu la mia a confidar'a costui vn segreto sì grande!* Chi mi tiene? và in malora, se non vuoi ch'io dia in qualche strauaganza.

CHIA. Disperateui pure quanto sapete: Isabella non sarà vostra, nè voi sarete d'altra, che di Chiarice.

CAR. Dice pur troppo il vero. Isabella non sarà mia, perchè la fortuna non vuole: & io sarò solo di Chiarice; che presto anderò a tenerle compagnia nell'altra vita. Che smania, che rancore m'è restato nell'anima! Volpino, Polpettone, è partito Aurelio?

VOLP. E' partito, è la ruina della nostra fa-

brica. Volete che gli corriamo dietro?

Car. Sì, andate, ch'io voglio: Nò, fermateui. Che fuoco mi sento nel petto per le parole di costui! Chiarice non è morta? in che pecco dunque, se non hà più luogo nel mio desiderio? Nò; ch'è pur troppo viua nel viso d'Aurelio. Pazzo ch'io sono: come disprezzo il Ritratto, se adoro l'Originale? Mi sento struggere. Amici, compagni.

Volp. Signore: che sarà mai?

Polp. Tutto disgratia di Polpettone.

Car. Che combattimento mi vien fatto nell'anima! Chiarice, Isabella: vna morta per darmi vita; l'altra viua per darmi morte. Chiarice mi combatte con la memoria, mi rinfaccia la fede, ch'io le diedi: con la presenza mi combatte Isabella. Che farò, misero me? per seguir vna, che morì tanto tẽpo fà, lascerò questa che viue? Nò: quella, non posso conseguirla; di questa, v'è pure qualche speranza. Ma che speranza Carlo, che speranza, se m'è tolta affatto? Dunque, che? lascerò Isabella al mio nemico; non a mio padre, Lascerò d'amare chi non m'ama? Sì sì. Sia pure Isabella di chi si vuole: Carlo non sarà d'altra, che di Chiarice.

Chia-

Chiarice così morta com'è, sarà la vita di Carlo, finchè la Morte m'accompagni con lei.

VOLP. Che pazzia!

POLP. Pensa se hauesse la fame, che hoio!

SCENA V.

Riccardo, Fabritio.

VDiste mai disgratia simile a questa? Isabella si sposa con altri! Che peggio poteua farmi la Fortuna, che mantenermi in vita in mezzo a tante morti, per farmi arriuar a prouare mille tormenti, mille pene nell'incostanza d'vna donna?

FAB. Questa disgratia tocca à me ancora: perchè, se la Signora Isabella si sposa con Carlo Auanzi, io non sò vedere speranza d'accommodamento alle cose mie. Che se Carlo non è marito di Chiarice, vn di no due ha da restar morto prima che passi mol tò tempo.

RIC. Ecco la porta; entrerò. Questa barba, che m'ho posta, farà ch'io possa meglio vedere quanto passa, senz'essere riconosciu-

sciuto. Ma io vedo vscirne vn Pellegrino: nascondiamo la Lanterna.

FAB. Vá tanto in fretta, che c'è quasi sparito. Ma nò, vedetelo colà.

RIC. Gli dimanderemo se costoro sono in casa.

SCENA VI.

Isabella da Pellegrino, Riccardo, Fabritio.

ECcomi libera dall'importunità di mio padre; dall'ostinatione di chi voleua, ch'io l'amassi per forza; e dal timore di douer rompere la fede a chi deuo.

RIC. Sig. Fabritio, hauete vdito? Questa mi pare la voce d'Isabella.

FAB. Ritiriamoci.

ISAB. Questa mia risolutione, farà vedere, che nelle Donne non manca fermezza. Può mutarsi il tempo, può finir la vita; ma non si partirà già la mia fede da quelluogo, doue questi occhi rimiran sempre. Nè la Sorte co'l perseguitarmi, nè la Morte con hauermi priua d'ogni speranza, potran fare ch'Isabella sia ingrata alla memo-

ria

ria di Riccardo. Questo cuore, che con Riccardo mio fù di cera; hora ch'è raffinato nel fuoco d'Amore, sarà con tutti gli altri duro più che diamante.

Ric. Che sento, Signor Fabritio! E' Isabella! Amor mio ti chiedo perdono di quanto pensai, e di quanto dissi contro la tua costanza.

Isab. Anderò in quest'habito a Liuorno, per trouar qualche naue, che mi porti in Inghilterra, per far la vita mia, giachè altro non posso, in casa di Riccardo mio! Così metterò in sicuro il mio amore, vincerò le forze di mio padre, e burlerò vn vecchio e vn giouane, tant'ostinati in amarmi.

Ric. Signor Fabritio, Amore vuol mutarmi le pene in glorie. Digratia ritirateui, ch'io voglio scuoprirmi, per dar fine alle mie pene, e principio alle mie glorie.

Fab. Mi ritiro, e v'aspetto.

Ric. Amico, quella casa di doue sete vscito poco fà, non è del Sig. Diego Vasco?

Isab. *Costui m'ha veduta vscir di casa: m'hauerà ancor'udita.* Voi vi sete ingannato.

Ric. Mi par pure d'hauer veduto vscirne poco fa o voi, o vn'altro, non vorrei ingannarmi;

mi: ch'io son subito tornato adietro a parlar'a vno. *Mi bisogna assicurarla.*

ISAB. *Non m'ha potuto vdire.* Signorsì, quella è la casa di Diego Vasco.

RIC. E viua vna sua figliuola?

ISAB. Penso che sia viua: (*ma nò, ch'ella morì quando le vccisero il suo Riccardo.*) Perchè volete voi saperne?

RIC. Vi dirò: sono vn Pellegrino Inglese venuto da Londra.

ISAB. Inglese, venuto da Londra? *Che ricordo, che pena!*

RIC. Me ne vò a Liuorno.

ISAB. A Liuorno? *m'accompagnerò seco.* Voi andate doue vò io: potrem fare questo viaggio di compagnia. Quando partirete?

RIC. Dimattina all'alba: voglio prima parlar'alla figliuola di questo Spagnolo.

ISAB. *Questa notte bisognerà ritirarsi in luogo sicuro.* Ma ditemi: che hauete voi a dire a quella giouane?

RIC. Vi dirò: Vn Gentilomo Inglese di Casa Bentlei.

ISAB. Bentlei! *Costui vuol farmi morir di pena.* Addio. *Non voglio sentir' altro. Sì pure. Che sentirai, che ti piaccia? Riccardo morì:*

si può

si può sentir cosa tanto grata, che con questa memoria non mi sia disgustosissima? Ma lo sentirò pure: che non mi potrà dir cosa di tanta pena, che paragonata con la morte del mio bene, non mi sia gioia.

RIC. Voi ritornate? pensauo che la mia compagnia non vi piacesse.

ISAB. Nò nò. Come si chiama quel gentilomo Inglese?

RIC. Clotaldo. Che importa à voi di saper questo?

ISAB. *Che m'importa? Clotaldo fu il padre del mio bene.* Voleuo sapere, se fusse per sorte qualche Inglese di quelli ch'io conosco. Questo Clotaldo chi è?

RIC. E' suocero alla figliuola del Sig. Diego.

ISAB. Le fu già suocero: ma, ma, quel pouero giouane morì. *O memoria.*

RIC. Può essere ch'egli sia morto nell'anima della sua sposa Isabella.

ISAB. E' tutto'l contrario: viue solo nell'anima, ne' pensieri d'Isabella. *Questo sento! perchè non m'è lecito?* Andate pur doue volete, fratel mio; ch'io non mi curo più di vostra compagnia.

RIC. *Cuor mio, mi curo ben'io della tua, che*

son ito tanti anni ramingo per trouarti. Digratia non vi partite: a tutti i modi voglio che siamo compagni. Dite: pare che vi siate sdegnato meco? v'han forse offeso le mie parole?

ISAB. Se son ditossico, nõ m'hãno da offendere? m'vccidono. Riccardo è morto nell'anima della sua sposa? Non è vero? è morto a tutti, ma non a Isabella: viue in questo petto, in quest' *che dico?* nel petto, nell'anima della sua sposa.

RIC. E per questo andate in collera? Se voi fuste quella Sig. Isabella medesima, che io cerco, ne sentireste tanta passione?

ISAB. Io non sò chi mi sia: sò ben questo, che Isabella ama così Riccardo, se ben morto, come l'amaua quando egli era viuo.

RIC. *O ben mio.* Vedete come la passione vi trasporta; Se Isabella ama così Riccardo, come voi dite; perchè s'è sposata con altri?

ISAB. *O lingua di vipera.* Isabella sposa d'altri che di Riccardo? mente chi'l dice. Voleua bene il padre sposarla con non sò chi: ma essa non v'ha consentito, nè vi consentirà mai. *Maledetto incontro di costui: non gli esce parola*

sola di bocca, che non sia puntura al cuore. Io vorrò la tua compagnia?

RIC. Fermateui, vna parola sola; voglio che siamo amici:

ISAB. Cattiuo principio d'amicitia è la contradittione.

RIC. E con la contradittione si troua la verità. Voi dite che questa Isabella per amor del suo Riccardo non vuole sposarsi con altri: io ve'l credo, e per principio d'amicitia voglio darui vna buona nuoua. Se Isabella ama Riccardo, non l'ama inuano: perchè ne viene contracambiata; & egli è viuo, non morto.

ISAB. *O Dio, che parole!* Di chi ragionate voi?

RIC. Di Riccardo Bentlei da Londra, che seruì vna volta in corso la Regina sua Signora, solo per acquistarsi questa Isabella.

ISAB. Nó più, che vaneggiate. Quant'è ch'egli morì per tradimento d'vno, che per quanto diceuano, amaua Isabella? *Costui mi farà impazzire.*

RIC. Voi non mi credete; e io non voglio compagnia di chi non mi crede. Andate, pur doue volete; ch'io voglio trattenermi

per parlar'alla Sig. Isabella; e darle questa nuoua.

ISAB. Adagio, non partite sì presto. *O se voi lui dicesse il vero!* Isabella non è in casa.

RIC. Insegnatemi almeno doue potrei trouarla: ch'io non posso star più senza parlarle.

ISAB. *Se sapesse che son'io quella che cerca!* Non la trouerete senza me. Ma, ditemi, conoscete voi cotesto Riccardo?

RIC. Meglio di chi si sia, meglio d'Isabella medesima.

ISAB. Son pazzie: Isabella l'ha sempre seco, portandolo nel cuore; e voi il volete conoscere meglio di lei? Ma doue si troua? in Londra forse?

RIC. Nò, si troua in questa città.

ISAB. *In questa città il mio bene?* Gli potre'io parlare?

RIC. Si potrete, venendo meco.

ISAB. *O Dio, puo esser questo?* Et è molto lontano di quà?

RIC. Non molto: è in questa medesima strada.

ISAB. In questa medesima strada? *Non sogno già?* e doue, e doue?

RIC. Vicino a voi.

ISAB. Vicino a me? ma. *Riccardo si leua la barba.*

RIC. Isabella, non mi riconoscete?

ISAB. Riccardo, sete voi anima mia?

RIC. Io sono, vita mia.

ISAB. Ohimè, non posso più.

RIC. Cuor mio. Signor Fabritio, aiutatemi a sostenerla.

FAB. Le batte il polso.

SCENA VII.

Gli stessi: Diego, Marino, Chiarice, Carlo, Volpino.

QVesta è la cura, che si tiene di mia casa? questo è il rispetto, che vna figliuola mi porta? fuggirsi quando s'apparecchiano le sue nozze?

CAR. Non sento la voce del Sig. Diego? vedo mio padre! che cercan mai con quella torcia?

MAR. O sposuccia mia dilettissima, doue lasci il tuo caro Marino? doue sei fuggita, Isabella mia?

CAR. Isabella s'è fuggita?

MAR. Questa è stata malitia di quel ribaldo di Carlo, e di Volpino.

VOLP. Malitia nostra non è stata; che noi siamo quà.

CAR. Sarà bene stata bontà d'vno, c'hauerà voluto far le mie vendette.

ISAB. Riccardo mio, sete voi?

RIC. Isabella.

DIE. Sento chiamar'Isabella: fa lume quà. Che vedo! Isabella, che strauaganze son queste?

MAR. Sposa mia, perchè abbandoni il tuo sposo?

ISAB. Voi mio sposo non sarete già. Ecco, Sig. Padre, il mio sposo.

DIE. Disgratiato Diego! questo è l'honore, che mi fa costei? tu sarai il mio Genero? Mia figlia non è per vn tuo pari.

RIC. Signor Diego, nessuno merita Isabella più di me. Io son Ricardo Bentlei, quel giouane Inglese, serbato dalla fortuna in mezzo a tante morti, per arriuar'a vedere Isabella mia, a conoscer la sua fede, il suo amore, la sua costanza.

DIE. Vagliami Dio! Voi Riccardo Bentlei? figlio di quest'anima, vi vedo viuo! come

si sparse nouella per tutto della vostra morte?

Ric. Io son Riccardo, morto nel desiderio de' miei nemici, viuo nell'amore della mia Isabella. Morto mi desideraua il Conte Ernesto mio riuale, e morto mi reputò in Acquapendente, quando nel mio ritorno da Roma m'assalì vna notte nella camera dell'Albergo con trè de' suoi, lasciandomi a suo parere senza vita. Volle il cielo ch'io scampassi dalla morte, per patir più: Che l'hauere scorso l'Oceano in seruitio della Regina mia Signora; l'hauer fatto pellegrinaggio a Roma; l'essere stato in vn'osteria assassinato; non eran pene che meritasser'vna gioia sì grande, com'è Isabella mia: volle però, che s'io haueua perduta la libertà dell'anima, perdessi quella del corpo ancora. Guarito delle ferite riceuute da quei traditori, seguendo il mio viaggio, fui nel Golfo di Lione fatto schiauo. Ho viuuto in quella seruitù trè anni, anzi tre secoli, anzi vna eternità; che tal mi pareua, essendo lontano da Isabella mia. Fui in capo a questo tempo riscattato in Algieri; e ricuperai la libertà del corpo, non già quella dell'anima.

DIE. Che marauiglia, che allegrezza!

MAR. Che dolore, che dispiacere!

CAR. Che contento! mo padre non l'hauerà già per moglie.

RIC. Me ne andai in Siuiglia, pensando d'iui ritrouarui. Intesa la vostra venuta a Roma, qua me ne venni per riceuer'il premio delle mie fatiche. Hebbi auiso, che Isabella doueua sposarsi con altri; e questa è stata la maggior pena, che io habbia patita. L'ho trouata per mia buona sorte in quest'habito, disposta di partirsi da voi, per non partirsi da me. Hora ch'io l'ho trouata, nessuno, Signor Diego, può tormela. Mia sposa fù sei anni sono; e mia sposa sarà.

DIE. Figliuolo, che tal nome meritate per l'amor ch'io vi porto; e per quello che vi deuo, dourei chiamarui Signore, mio liberatore, e cagione d'ogni mio bene: quest'anima non può esprimer l'allegrezza, che sente dalla vostra presenza. Venga pur la morte quando le piaccia; che io contentissimo lascerò questa vita, vedendo voi viuo contro l'opinione di tutti, e mia figlia casata com'ella desideraua.

RIC. Signora Isabella, la gioia, che la Regina

vole-

volcua ch'io mi guadagnassi; e questa gioia sete voi; se non l'ho meritata coll'opere, almeno coll'amore posso dire di meritarla.
Non v'è felicità, che pareggi la mia; sì come non si troua fede, che pareggi la vostra.

ISAB. Signor Riccardo, l'amore, che vi porta Isabella, se non è conforme agli oblighi che vi deue, è almeno quanto può essere. Voi fuste il solleuamento della mia caduta, l'autore della mia libertà, e principio della mia grandezza. Poteua perire questa vita, ma non già la mia fede.

RIC. Signor Fabritio, voi vedete come la fortuna m'ha solo stratiato, per fauorirmi maggiormente. Siamo stati da Padoua fin'a Roma compagni; il viaggio ci ha fatto diuenir'amici, anzi fratelli: vi prego a voler partecipare delle allegrezze mie. Tutto'l tempo che voi starete in questa città, viuerete con noi: ch'io mi piglio questa sicurtà co'l Sig. Diego mio suocero.

DIE. Non tengo cosa, che non sia vostra: e questo gentilomo, essendoui tanto caro, a me douerà esser carissimo.

FAB. Signor Riccardo, mi rallegro delle vostre felicità: vi ringratio delle cortesie, che m'of-

m'offerite; e mi rincrefce di non effer'in termine da poterle perfettamẽte riceuere. Voi fapete ch'io vengo da Padoua, & a che fine.

CHIA. Mefchina me! quefti è Fabritio mio fratello.

DIE. Signor Marino, in vn cafo sì marauigliofo accettate il buon'animo. S'io vi promifi Ifabella, fu in tempo che'l fuo primo fpofo era tenuto per morto: hora ch'egli è viuo, non poffo torgli quello ch'è fuo.

MAR. Mi conuiene hauer patienza. *O Marino difgratiato.*

DIE. E voi, Signor Carlo, fe l'inftabilità mia v'ha difguftato, hora che vedete ch'ella ha fortito sì buon fine, douete rallegraruene.

CAR. Io confeffo che non fapeuo quel che mi defideráffi. Ho difguftato mio padre, tenendomi offefo da lui: effo, procurando di leuarmi la fpofa, che m'era ftata promeffa, m'ha fatto conofcer l'errore ch'io commetteua; e come per fodisfare a vn mio defiderio, mi faceuo efempio d'ingratitudine.

CHIA. *Che odo! O, fuffero quefte allegrezze principio alle mie!*

FAB.

FAB. E' Vossignoria il Sig. Carlo Auanzi?
CAR. Si sono, per seruir Vossignoria.
FAB. Sign. Riccardo scusatemi. Cinque anni sono, che voi studiauate in Padoua, suiaste Chiarice degli Oddi mia sorella; e ciò faceste sì segretamente, che se vna Vecchia consapeuole del fatto, venuta quest'anno a morte, non vi riuelaua, per liberar altri, contro a' quali si sospettaua; voi non sareste mai stato scoperto. L'honor di Casa mia voleua ch'io procurassi quella sodisfattione, che merita vna ingiuria sì fatta. Quello però ch'io ricerco da voi, è, che trouando mia sorella, la sposiate, ouero v'vccidiate meco. L'honor d'vna casa, perduto, non si può ricuperare, che o con nozze, o con sangue.
MAR. Questa sceleratezza ha fatta Carlo?
CHIA. Misera me, che farò?
CAR. Signor Fabritio, vn'animo disperato non ha di che temere. Io leuai di Padoua vostra sorella Chiarice. Amore, che fu sempre ardito, ci diede ardire in questa impresa, è vero; ma non ci accecò già in modo l'intelletto, ch'io procurassi di condurla meco altramente che come sposa. La Fortuna, nemica del mio piacere, volle conuertirmi il

bene in male, e la vita in morte. Perchè i nauigando da Venetia verso Ancona, sdegnatosi il mare ch'io ne portassi meco preda sì bella, volle rapirmela. Che vi dirò? facendo tutti naufragio, l'infelice giouane restò preda dell'onde; essa senza vita, io senz'anima, e senza sposa. Ecco, Signor Fabritio, come la Sorte mi disfece. Giachè io non posso esserui cognato, e non m'è permesso d'accettar'il primo partito, che mi offerite; eccomi pronto ad accettar'il secondo. Ssodrate la spada, ferite questo corpo, priuatel di vita: in me non trouerete resistenza: Mi sarà grata la Morte, poichè m'accompagnerà con Chiarice. Farete in vn colpo vendetta del vostro honore; vendicherete vostra sorella, offesa da me nella fede, nella memoria, nell'amore. Quest'animo riuolse i suoi pensieri in altra parte, amò altro oggetto: questi patisca la pena dell'infedeltà sua.

MAR. Misero Marino, che cosa è questa? senza sposa, e senza figlio.

CHIAR. Felice me, che odo tanto. Signor Fabritio: Io son Chiarice, quella giouane sì perseguitata dalla Fortuna, che non si curò

d'vc-

d'vccidermi, per farmi nelle passioni di Carlo sentir mille morti. Non m'inghiottì il mare, ma misericordioso mi gettò a' lidi della Dalmatia. Mi ricouerai a Zara; di doue sarei venuta a trouar'il mio sposo, se la Fortuna non satia di perseguitarmi, non m'hauesse fatta preda de' Turchi. Seruij quasi quattro anni in habito di maschio. In capo a questo tempo, ricuperata con la fuga la libertà, co'l medesimo habito me ne venni a Roma. Trouai il Sig. Carlo viuo, ma morto l'amor mio, e spento quel fuoco, che di me gli ardeua nel petto. L'ho seruito sconosciuta tutto questo tempo: m'ha più tormentata la sua ingratitudine, che non tormentasser lui le sue passioni. Io dunque, Carlo, non sono Aurelio da Salerno; son Chiarice da Padoua; non son vostro seruitore, ma vostra sposa. Io sono, Signor Fabritio, vostra sorella: io per amore lasciai la patria, la casa, e tutti i miei. Amore mi fece commetter quest' errore.

DIE. O che caso!

CHIA. Fratello, incrudelite contro di me, non incrudelite contro'l mio sposo. Vccidete

dete Chiarice, acciochè Carlo resti viuo. Ho veduti i suoi errori: hora ch'io vedo il suo pentimento, morrò contenta.

CAR. Anzi vccidete me, che vcciderete vn corpo ingratissimo, vn'amante cieco e pazzo, che con hauer tanto tempo dauanti il suo bene, non l'ha conosciuto mai. Con la mia morte vi vendicherete dell'offese, che vi pare d'hauer riceuute da me; gastigherete la mia ingratitudine. Ma, cuor mio, vi prego a perdonarmi, se riputandoui morta, in capo a molto tempo s'accese altra fiamma nel mio petto. Non sono più quel Carlo ingrato di prima: sono quel ch'era, quando a Padoua Amor mi fece vostro seruo.

CHIA. Non più, Signor Carlo, io son vostra.

FAB. Lo stupore, e l'allegrezza, mi toglion la parola. Signor Carlo, sciocco sarei, se potendoui hauer per parente, vi volessi per nemico. Chiarice è vostra moglie: questo è quanto io desideraua.

CAR. Signor Padre, ho errato contro di voi; Amore, che è stato cagione de' miei errori, esso me ne dourebbe impetrar perdono.

MAR.

MAR. Ti perdono di buona voglia. Chiarice, di seruitore che m'era, diuerrà mia figliuola.

VOLP. E Messer Volpino anderà più in galea?

MAR. Se non muta vita, muterà la galea in vna forca. Ma in mezzo di quest'allegrezze perdono a te ancora.

RIC. Signori, la Costanza di due donne ci hà conuertito in bene tutto'l male. Mi rallegro con tutti, e con Vossignoria particolarmente, Signor Fabritio.

DIE Questa sera si doueuano in casa mia far le nozze, o del Sig. Marino, o del Signor Carlo: io non pretendo già di perder questa gratia, perchè la mia allegrezza sia compiuta.

MAR. Accettiamo l'inuito. Ma quella Madõna Checca, che hoggi no'l sapendo seruiua d'istrumento per ingannarci, bisognerebbe chiamarla ancor'essa.

DIE. E' molto ben fatto.

SCENA VIII.

Sopragiugne Polpettone.

E Io, che ho tenuta mano a tutto l'imbroglio, che hò fatto l'apparecchio della cena; ho da star di fuori?

MAR. O M. Polpettone, voi sarete lo scalco,

POLP. Io sarò lo sbratta, lo sparecchia; questa panza sarà il riponi, l'insacca. E sapete; mi trouauo già d'hauer'ordinata al Pasticciere poca robba, ma non sarà cattiua. Sei Capponi ingrassati co'l Marzapane; vn'oglia putrida con vn'esercito d'ingredienti; vi sono infino los garauanços, per dar gusto al Sig. Don Diego; quattro Gallinacci ben'acconci; quattro torte alla Lombarda; vna dozzina di piccioni sēz'ossa, ripieni e soffritti: e perchè non si lamentino d'essere strapazzati, han da comparire con vn vestituccio gentile di zucchero, e cannella. Questa robba non basterà a tanta gente: ma i pasticci, le crostate.

SCENA IX.

Sopragiugne il Dottore Scatola.

PIano olà; che pellegrinaggio è questo? Signor Don Diego, dou'è la mia moglie? E voi M. Polpettone, sete ancor voi quà? Che s'è fatto della mia Signora Isabella, ch'io non la trouo?

RIC. Chi è costui, che vuole la mia moglie?

POLP. E' vn Dottoraccio, che Amore, e lo studio l'han tolto a far'impazzire.

SCAT. Ma, non sete voi la mia vnica consorte? Che habito è questo, che compagnia? Sì presto volete far la vagabonda? non l'intende così il Dottore. Se volete tener questa vita, io intenterò il giudicio separationis tori, & repudij; e l'intenterò, Signor Don Diego, l'intenterò: che non mi mancheranno Notarij, che mi mettano per la strada.

DIE. Signor Dottore, non è necessario che v'incommodiate: mia figliuola ha ritrouato il suo sposo di prima, che è questo Signor Pellegrino.

SCAT. Dunque la Signoria sua di lui è lo sposo di lei? dunque non è morto: dunque mi conuerrà ingombrar la fantasia in altro suggetto maritabile. Però mi rallegro con Vossignoria, Signore Sposo risuscitato; e mi condoglio con me stesso: mi rallegro, che habbiate ritrouata la vostra sposa; e mi condoglio poi con me stesso, perche l'ho perduta io. Ma è ben vero ancora, che vice versa mi condoglio con voi, perchè perdete la libertà; e mi rallegro meco stesso, perchè la ricupero.

RIC. In qualsiuoglia stato, o d'allegrezza, o di condoglienza, son pronto per seruir sempre Vossignoria. *Che ciarlone!*

DIE. Et io inuito il Signor Dottore a cena con noi.

SCAT. E'l Signor Dottore accetta l'inuito.

POLP. Mi mancaua quest'aiuto a tauola.

DIE. Ma perchè sò che hoggi V.S. s'è noiata qui co'l Sig. Marino, prego tutti due a voler fare amicitia insieme.

MAR. Volentieri: in mezzo a tanti gusti non deue restar'in noi segno di disgusto; tanto tanto più, che l'occasione non è stata per colpa nostra, ma come sà Volpino.

SCAT. Ergo ad amplexus. Signor Marino mio caro, adesso mi si finisce d'illuminar l'intelletto. Sapete qual'ha da essere il nostro amore? la tauola ben'apparecchiata. Voi sete vecchio, & io ho buon palato.

MAR. Dite ben'il vero: per l'auuenire voglio trattarmi da vecchio.

DIE. Entriamo dunque, Signori, in casa.

MAR. Entrino pure gli sposi prima: e tu Volpino va inanzi a far portare i lumi.

VOLP. Vieni meco Polpettone.

SCAT. Entri la Signora Isabella, e deponga l'habito pellegrinatorio insieme co'l suo Signore sposo ritrouato. *O Fortuna, tu poteui pur farlo perdere per sempre.*

MAR. Tutti son'entrati: entriamo adesso noi.

SCAT. Entri la Signoria vostra.

MAR. Anzi Vossignoria entri pure.

SCAT. No'l farò mai, caro il mio padrone.

MAR. Tocca a lei entrar prima.

SCAT. Signornò, che tocca a lei.

MAR. A Vossignoria tocca questa precedenza, che è Dottore.

SCAT. E s'io son Dottore, e vi dico che tocca a voi, douete credermi. Dunque entri prima il Signor Marino.

MAR.

MAR. Vi credo, e v'vbbidiſco.

SCAT. E io viſeguito. Olà o là, alluminate l'entrata, e le ſcale a queſta bella coppia di ſpoſi ſenza ſpoſa.

Nell'entrare fa vna riuerenza al popolo; che può ſeruir di licenza.

Il fine della Coſtanza delle Donne.

Errori da correggerſi.

Facc. 5. riga 16 dime, *leggi*, di me 6. 18 porrà potrà 7. 20 ſolo ſola 13. 23 ardir ardire. 16. 13 perſeueramo perſeueriamo 17. 11 laſſate laſciate 22. 19 figneſſe fingeſſe 27. 20 tenehan' teneuan' 40. 20 gione giouane 48. 18 dı dì 20 vedo credo 56. 25 moſtrar'l mondo moſtrar'al mondo 57. 15 viſſuta, viuuta 59. 24 ſentir'ahro? ſentir'altro. 65. 22 rutta tutta 65 16 nacerà naſcerà 67. 3 econſiſtente e conſiſtente 6 metamotfoſi metamorfoſi 22 eh! ? eh? 77. 23 da'; cani da' cani 80 9 Medicine; Medicine, 83. 18 figluola, figliuola. 19 ehe che 90 20 vote vuote. 23 porrar' portar' 96. 11 creatuta creatura 88. 13 vecchio vecchio 103. 12 ail' all' 119. 16 ingiuſtitia ingiuſtitia 120. 8 lambicando lambiccando 127. 16 coſi così 132. 6 arrinato arriuato 135. 12 ci vede vi vede 137. 21 tanola tauola 143. 5 hoio ho io 18 vn di no vn di noi 152. 11 ſon queſte, ſon queſte?

